

VINCENZO ORTOLEVA

## Gli Hermeneumata Celtis: osservazioni a proposito di alcuni studi recenti\*

*Summary* – Starting from the recent studies of Eleanor Dickey and Rolando Ferri, the following passages of the so-called Hermeneumata Celtis are discussed here: colloquium: 37b–d; 51b; glossary: 12, 118; 12, 166 (12, 859); 12, 603; 12, 1201; 12, 1306; 15, 6; 18, 258; 27, 64; 30, 39; 33bis, 54; 41, 232.

I cosiddetti Hermeneumata Celtis (qui di seguito HC) sono, come è noto, tramandati dal cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek suppl. Gr. 43. Nel manoscritto (cartaceo) sono riunite due parti originariamente separate: nella prima (ff. 1<sup>v</sup>–11<sup>v</sup>) si rinviene una grammatica greca trascritta da Johannes Rosenberger, copista personale dell'umanista tedesco Conrad Celtis (1459 – 1508), che rielabora materiale già presente in analoghi testi umanistici; nella seconda si trovano gli Hermeneumata, dovuti alla mano dello stesso Celtis.<sup>1</sup> Come avviene in questo tipo di manuali, anche gli HC si compongono a loro volta di due unità ben distinte: un *colloquium* bilingue greco-latino, comprendente testi e dialoghi elementari destinati all'apprendimento delle due lingue (ff. 12–17); un glossario latino-greco organizzato in 51 diverse sezioni tematiche (ff. 18–45<sup>v</sup>).<sup>2</sup> La parte contenente gli Hermeneumata fu copiata da Celtis nel 1495 da un manoscritto, oggi purtroppo perduto, posseduto dall'abbazia di Sponheim in Germania (Renania-Palatinato).

---

\* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca FIR 2014 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale». Ringrazio sentitamente Sandro Bertelli per l'accurata consulenza paleografica; un grazie particolare anche a Manfred Flieger del Thesaurus linguae Latinae per la sempre preziosa collaborazione. Mi piace infine ricordare come alcune sezioni di questo contributo siano state oggetto di una mia relazione nell'Incontro di Studi *Metodo e Passione* in onore di Giuseppina Basta Donzelli organizzato a Catania l'11 e il 12 aprile 2016 da Paolo Cipolla.

<sup>1</sup> Ampi ragguagli bio-bibliografici sulla figura di Conrad Celtis in Flood, *Poets Laureate*, 303–311. Bibliografia sul ms. in Dickey, *The Colloquia*, 2, 143.

<sup>2</sup> Cfr. Ferri, *Vulgar Latin*, 755.

Secondo E. Dickey si sarebbe trattato di un codice del IX/X sec. con il latino scritto in minuscola e il greco in onciale.<sup>3</sup> Il testo degli HC è rimasto del tutto sconosciuto ai filologi, fino a quando C. Dionisotti non pubblicò nel 1982 l'edizione del testo del *colloquium*.<sup>4</sup> Lo stesso *colloquium* è ora stato nuovamente stampato, con traduzione inglese e ampio commento, da E. Dickey nel 2015.<sup>5</sup> Il glossario è invece ancora sostanzialmente inedito, poiché risultano al momento pubblicate solo le sezioni 1–5, 15, 26 e 39.<sup>6</sup> A un'edizione complessiva del glossario sta attualmente lavorando R. Ferri, che ha pure prodotto vari studi preparatori sull'argomento.<sup>7</sup> Si intende in questa sede apportare qualche contributo intorno alla lingua del *colloquium* e ai lemmi del glossario partendo proprio dagli studi di Ferri e dall'edizione della Dickey.<sup>8</sup>

### 1. Il colloquium.

37b–d: λαμβάνουσι τόπον ([...] προφάσεις τοῦ Ἰλιακοῦ πολέμου, πρόθεσιν τῆς ἀναγορεύσεως, ἀνάδοσιν ...).

προφασεις *C<sup>pc</sup>*: προφασιν *C<sup>ac</sup>* || Ἰλιακοῦ *Ferri* [Textual and linguistic, 239]: ελλιακου *C* || πρόθεσιν *Reeve*: προφασιν *C* ὑπόθεσιν *Ferri* [Textual and linguistic, 239] || ἀναγορεύσεως *Ferri* [Textual and linguistic, 239]: ἀναγορευσις *C*.<sup>9</sup>

<sup>3</sup> Dickey, *The Colloquia*, 2, 144–154 (in particolare pp. 147/148 e 153). Si veda anche Ferri, *Hermeneumata Celtis*, 146, da cui la Dickey riprende l'ipotesi di datazione. A un cod. papiraceo del VI sec. pensava invece Kramer, *Lateinisch-griechisches Glossar*, 43–47. Sul problema della grafia del testo greco nell'antigrafo si veda tuttavia anche *infra*, n. 9 e n. 106.

<sup>4</sup> Dionisotti, *From Ausonius*'.

<sup>5</sup> Dickey, *The Colloquia*, 2, 139–266.

<sup>6</sup> Kramer, *Die Ämterliste* (sez. 15); Kramer, *Lateinisch-griechisches Glossar* (sezz. 1–5); Gatti, *Nomi di pesci* (sez. 39); Kraft, *Περὶ χρυσέων* (sez. 26). Le sezioni 30 (pelletteria) e 34 (cibo) sono state inoltre recentemente pubblicate nella tesi di laurea magistrale di M. Failla (Università di Catania, A. A. 2016/2017) sotto la mia direzione.

<sup>7</sup> Ferri, *New evidence*; Ferri, *Textual and linguistic*; Ferri, *Hermeneumata Celtis*; Ferri, *Vulgar Latin*.

<sup>8</sup> Il testo degli HC viene qui di seguito citato in prima battuta secondo quanto si ricava dall'ed. della Dickey (l'app. crit. della Dickey è stato adeguato ai criteri maggiormente in uso; *C* = Wien, *Österr. Nationalbibl. suppl. Gr. 43*) e dagli studi di Ferri. Seguono in nota o nel corpo della discussione eventuali correzioni sulla base dell'eccellente riproduzione digitale del ms. disponibile nel sito della *Österreichische Nationalbibliothek*.

<sup>9</sup> In realtà Celtis (f. 14 del ms.) aveva scritto προφασιν, non προφασιν, ed è strano che ciò non sia segnalato né dalla Dionisotti né dalla Dickey. Lo scambio φ/π appare generalmente inusuale nelle grafie greche; non così invece la confusione fra *F* e *P* nella scrittura latina in onciale (cfr. *infra*, n. 106).

*accipiunt locum* ([...] *causas Troici belli, materiam recitationis, redictiones* ...)

*recitationis Dionisotti: recitacionis C || redictiones Dionisotti: redictacīs C ut vid.*<sup>10</sup>

Dickey, *The Colloquia*, 2, 222: «The manuscript has *προφασιν* here, but that fits neither the Latin nor the context, as it normally means ‘cause’ or ‘excuse’ (or occasionally ‘preface’). Reeve’s *πρόθεσιν* (personal communication) can mean ‘statement of a case, theme, thesis’ (LSJ s. v. 1.2) and is therefore a much better fit. Another possibility, *ὑπόθεσιν* ‘topic, speech’, was suggested by Ferri [Textual, 239] but is more difficult to justify palaeographically [...]. Ferri argues that *recitatio* can only refer to reading a pre-existing passage aloud with good delivery, not to composing or extemporizing one, and therefore that the words originally used here must have been ones more suitable to that activity. While he has a valid point about the meaning of *recitatio*, even *materia* would normally mean not an actual pre-written speech but rather a topic or theme on which to declaim, so emending the Greek to *ὑπόθεσιν* would not entirely solve the problem. [...]; Reinhardt and Winterbottom [Quintilian, 91/92, 391] argue that *materia* can mean ‘rhetorical exercises’».

L’intera discussione non tiene stranamente conto di un dato fondamentale: in Gloss. II 424, 29 si rinviene: *πρόφασις occasio materia causa*.<sup>11</sup> Qui evidentemente *materiam recitationis* significa (o così era sentito dal traduttore greco) ‘occasione (causa, pretesto) della declamazione’.<sup>12</sup>

Anche in riferimento ad *ἀνάδοσιν / redictiones* la Dickey manca di cogliere il senso, poiché traduce ‘something to repeat back’.<sup>13</sup> Qui *redictatio*,

<sup>10</sup> Trad. Dickey, *The Colloquia*, 2, 176: «They receive a passage ([...] the causes of the Trojan war, the basis for a recitation, something to repeat back ...).».

<sup>11</sup> Solo *πρόφασις occasio materia* si legge nel cod. Laon, Bibliothèque municipale 444 (IX sec.), f. 204.

<sup>12</sup> Si vedano anche Gloss. II 221, 20: *αἰτία causa materia*; IV 536, 42: *materia causa*; V 115, 38: *materia occasio[nem] vel silva*; Gloss.<sup>L</sup> I Ansil. MA 878 [Gloss.<sup>L</sup> III Abol. MA 46]: *materiam: occasionem*. Per le numerose attestazioni di *materia* nel senso di ‘causa, origo, fons’ cfr. ThIL 8, 463, 30–464, 13, s. v. Ferri, *Textual and linguistic*, 239, n. 4, accenna inoltre al fatto che nel glossario degli HC (20, 82; f. 34<sup>v</sup>) si rinviene l’equivalenza *materia παράφρασις*, che – sebbene Ferri non lo dica – va probabilmente spiegata con Gloss. III 376, 24: *contextus παράφρασις*.

<sup>13</sup> Nel commento (p. 222) la Dickey afferma: «The meaning is uncertain here. The Latin word is otherwise unattested [il dato mi è stato confermato da John Blundell del *Thesaurus linguae Latinae*, che sentitamente ringrazio], though a rough idea of its meaning can be gained from its obvious relationship with *dictare* ‘repeat, recite, dictate,

così come ἀνάδοσις, significa più o meno ‘dettato’. Il verbo *redicto* è attestato nel latino medievale nel senso di ‘dettare di nuovo’.<sup>14</sup> Il verbo ἀναδίδωμι si rinviene inoltre più volte negli Hermeneumata proprio con il significato di ‘dettare’: Gloss. II 48, 49: *dictat ἀναδίδωσιν ὑπαγορεύει*; Herm. Monacensia-Einsidlensia 2 1 (Dickey, The Colloquia, 1, 106): ἀναδίδωμι *dicto*; HC colloqu. 26c (Dickey, The Colloquia, 2, 172): ἀνάδος *dicta*.<sup>15</sup>

51b: τρώξιμα <καὶ> τάριχον; acetaria et salsum.

προξιμα ἄρχιον C τροξιμα ταραχον *Dionisotti*.

Dickey, The Colloquia, 2, 234, a proposito di τρώξιμα: «The Greek term means ‘raw vegetables’ (‘endive’ in Byzantine Greek [...], but that does not fit the Latin here) and the Latin ‘salad made with vinegar’». Il commento della Dickey è fuori luogo. Il termine *acetaria* nel latino tardo corrisponde all’incirca al nostro ‘insalata’ (seguendo fra l’altro un percorso semantico simile): si veda Gloss. II 563, 23/24: *aceta(ria) olera lac(h)ana*;<sup>16</sup> inoltre, lo stesso termine è considerato un corrispettivo proprio di τρώξιμα (‘verdure crude’) in Gloss. II 13, 41: *acetaria τρώξιμα*; in III 317, 22: τροξιμα (sic) *acetaria* e in III 430, 35: τροξιμα (scil. τρώξιμα) *acitaria*, e perfino nel glossario degli stessi HC (*De oleribus*, f. 39): *acetaria τρώξιμα*.<sup>17</sup>

51b: κύαμον; fabam solidam.

Dickey, The Colloquia, 2, 234/235: «I have not been able to understand *solidam*; it might be a corruption of something like *et olivam* ‘and an olive’ or <et> *selina(de)m* ‘and a parsley-like cabbage’, but the lack of a Greek equivalent suggests a problem more serious than minor corruption». Tutta questa lunga discussione non ha alcun valore in merito al lemma in questione, che non presenta problemi testuali di sorta. L’espressione *fabam solida* è un perfetto equivalente di κύαμος e indica le fave (secche) non ridotte in farina o in poltiglia: Plin. nat. 22, 140: *fabam ... solida fricta*; Marcell. med. 16, 44:

---

compose’ and the derivatives *dictatio* ‘dictation’ and *dictata* ‘lessons, exercises’. Greek ἀνάδοσις means ‘sending up, distribution, giving back’».

<sup>14</sup> Cfr. Du Cange, Glossarium, 7, s. v. *redictare*: «Iterum dictare».

<sup>15</sup> In ambedue i casi la Dickey non ha colto il senso, perché traduce rispettivamente «I [shall] recite» e «distribute lessons».

<sup>16</sup> Cfr. Bücheler, Coniectanea, 311.

<sup>17</sup> Cfr. anche Brugnoli - Buonocore, Hermeneumata, 64. Il rapporto fra τρώξιμα e aceto è comunque presente in geop. 12, 28: Σέρις, τουτέστι τρώξιμα, ἐν ὄξει βαπτόμενα (cfr. anche Hipp. aff. int. 30 [7, 246 Littre]: τρωξιμων δέ, ῥαφανιδι χρεέσθω καὶ σελίνω, ἐς ὄξος βάπτων).

*fabae solidae granum*. Si veda inoltre in particolare l'ampia serie di equivalenze proprio relativamente a κύαμος / *fabā solida* nei glossari bilingui, che inaspettatamente la Dickey manca di rilevare: Gloss. II 69, 44: *fabā solida* κύαμος; II 356, 17: κύαμος *haec fabā solida fabā grande* [sic] *pluralia non habet*; III 26, 54: κύαμος *fabā solida*; 148, 54: *cyamos fabā solida*; 183, 21: *ciamos fabā solida*; 266, 65: ὁ κύαμος *fabā solida*; 299, 44: κύαμος *fabā solida*; 357, 5: *fabā solida* κύαμος; 497, 57: *kyasmus fabā solida*; 525, 8: *kyamos fabosolida*. Anche in questo caso la medesima equivalenza si rinviene perfino nello stesso glossario degli HC (f. 41): *fabā solida* κύαμος; *fabā fracta* ἐρεγμός.

## 2. Il glossario.

12, 118 *scordalus* βάνασος.<sup>18</sup>

Ferri, Vulgar Latin, 758: «'a vulgar, aggressive person'. From σκόρδον, garlic, thought to be a stimulant. Cf. Petr. Sat. 59: *agite, inquit, scordalias de medio*, 'Banish, he said, quarrel from here'».

Ferri tratta del lemma a proposito di «Greek loan-words (assimilated to Latin phonetics and morphology)», ma la presentazione che egli dà dello stesso può facilmente disorientare il lettore. Stranamente non si dice infatti che l'aggettivo *scordalus* è variamente attestato sia in ben noti testi letterari che in altri glossari: Sen. suas. 7, 14: *erat autem, etiam ubi pietas non exigeret, scordalus*; Sen. epist. 56, 2: *adice nunc scordalum et furem deprensus et illum, cui vox sua in balineo placet*; Sen. epist. 83, 12: *Cassius tota vita aquam bibit, Tillius Cimber et nimius erat in vino et scordalus*; Petron. 95, 7: *ego autem nactus occasionem vindictae Eumolpum excludo, redditaque scordalo vice sine aemulo scilicet et cella utor et nocte*; Gloss. II 592, 38: *scordalus ferorum (ferox?)*; IV 168, 40; 569, 40; V 243, 20; 610, 39: *scordalus ferox*; IV 389, 45 (= Gloss<sup>L</sup>. II Abav. SC 29): *scordalus insopor incordatus*.<sup>19</sup> L'attestazione del sostantivo *scordalia* in Petr. 59, 1 citata da Ferri è invece un *hapax*.<sup>20</sup> Ferri non si diffonde neppure sul corrispettivo greco βάνασος ('volgare'), che ha come valore originario quello di 'artigiano' e quelli secondari di 'volgare', 'trascurato', ma anche di 'effeminato', 'fiacco'. Si noti tuttavia in particolare il significato di 'fastidioso' in AP 11,

<sup>18</sup> Più precisamente nel ms. si legge βονασος.

<sup>19</sup> Su *insopor* cfr. Heraeus, Kleine Schriften, 95, n. 5. In ambito medievale, il termine *scordalus* nel senso di 'aggressivo', 'crudele' è attestato anche in Osb. Glouc. deriv. 545 e 562.

<sup>20</sup> Si consideri anche il greco mod. σκορδαλιά: 'purea di patate e aglio'; termine registrato pure in Dimitrakos, Μέγα λεξικόν, 13, s. v.

326 (Autom.) e 12,237 (Strat.). Ai nostri fini sono però più importanti le equivalenze rinvenibili in Gloss. II 255,48: βάναισος *adrogans*;<sup>21</sup> III 179,16: *banausos ambitiosus*; III 334,11: βάναισος *barosus*. Quest'ultima accezione di 'arrogante', 'altezzoso', attestata nei glossari, ha risvolti anche nel greco moderno.<sup>22</sup> Per quanto invece riguarda l'etimologia di *scordalus*, Ferri riconduce giustamente l'aggettivo al greco σκόρδον o σκόροδον, 'aglio'. L'aglio più che essere uno 'stimolante' generico – come dice Ferri – era un vegetale associato alla preparazione dei galli da combattimento; con esso infatti questi venivano alimentati o frizionati per esaltarne l'aggressività. Per questo motivo il verbo σκοροδίζω si rinviene impiegato in Aristofane in senso traslato all'attivo nel senso di 'inasprire', 'esasperare' e al medio di 'rimpinzarsi d'aglio' (sempre come stimolo dell'aggressività).<sup>23</sup> Per quanto concerne l'etimologia del lat. *scordalus*, bisogna ricordare che secondo G. Alessio esso sarebbe un composto ibrido fra il termine greco e il lat. *alere*, 'nutrire'.<sup>24</sup>

12, 166 alogiosus σπάταλος, ὀλίγωρος  
12, 859 alogiosus ἄθυρος.<sup>25</sup>

Ferri, *Vulgar Latin*, 758: «The Latin word is not in TLL, except as a noun *alogia* 'nonsense, trifle' (cf. Petr. Sat. 58: *non didici geometrias, critica et alogias nenias*). The various Greek translations mean respec[t]ively 'wanton, lascivious' and 'contemptuous, negligent, careless', or 'open, unchecked', none of which seems a very good match».

<sup>21</sup> Cfr. anche Gloss. II 255,49: βαναισότης *adrogantia*.

<sup>22</sup> Cfr. Dimitrakos, *Μέγα λεξικόν*, 3, s. v. 3: «ἀπότομος, τραχύς».

<sup>23</sup> Ar. eq. 946: φάσκων φιλεῖν μ' ἔσκοροδίσας; Ach. 166: οὐ μὴ πρόσει τούτοισιν ἔσκοροδισμένοις; Eq. 494: ἴν' ἄμεινον, ὃ τᾶν, ἔσκοροδισμένος μάχη. La notizia sui galli da combattimento è riportata ad es. in Hsch. s. v. σκοροδίσαι (σ 1113): τὸ πρὸ τῆς μάχης σκορόδοις ἀνατρῖψαι τοὺς ἀλεκτρύονας e in Hsch. s. v. ἔσκοροδισμένος (ε 6249): σκόροδα βεβρωκώς. Ἀριστοφάνης ἐν Ἀχαρνέσσι [v. 166] παίζει ἅμα μὲν ὅτι σκοροδοφαγοῦσιν οἱ Θράκες, ἅμα δὲ ὅτι παροξύνονται οἱ ἀλέκτορες πρὸς τὰς μάχας, ὅταν ἐμφάγῃσι τῶν σκορόδων. Si consideri inoltre l'analogo verbo φυσιγγόμαι, 'essere aizzato', impiegato ancora una volta da Aristofane in Ach. 526: οἱ Μεγαρῆς ὀδύνας πεφυσιγγωμένοι, che è un derivato da φύσιγξ, 'gambo o pellicina esterna dell'aglio' (si noti l'allusione al fatto che i megaresi erano grandi coltivatori di aglio), con cui venivano nutriti ancora i galli da combattimento (cfr. ad es. Hsch. s. v. πεφυσιγγωμένοι [π 2138]: ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς σκορόδοις φυσίγγων, ὅπερ ἐστὶν ἐντεριῶν(αι)).

<sup>24</sup> Alessio, *Hapax legomena*, 307.

<sup>25</sup> Più precisamente nel primo caso (f. 24) la forma del lemma è la seguente con il termine latino ripetuto due volte: *Alogiosus Alagiosus σπαταλος ολυγωρος*; nel secondo (f. 27): ~~Αλ...~~ *Alogiosus αθυρος* (la terza lettera di *Alogiosus* presenta una correzione).

Il commento di Ferri è fuori luogo e l'argomento è assai più complesso di quanto non si ricavi dalle sue parole. Per fare il punto della questione è però necessario prima partire dal gr. ἀλογία, di cui il sostantivo lat. costituisce naturalmente una traslitterazione. Accanto al significato più comune di 'mancanza di ragione', 'irrazionalità', 'follia', un valore importante ai nostri fini – come vedremo – del termine greco è 'mancanza di considerazione', 'disprezzo', che si rinviene in Erodoto,<sup>26</sup> ma anche nella prosa tarda (ad es. in Procop. Pers. 1, 2). Il primo significato sembra essere mantenuto più o meno fedelmente nelle occorrenze della traslitterazione latina *alogia* rinvenibili in Sen. apocol. 7, 1: *ne tibi alogias excutiam*<sup>27</sup> e Petr. 58, 7 (il passo già citato da Ferri). Esistono tuttavia delle attestazioni di epoca tarda in cui il termine assume un significato più specialistico, da ricondurre al contesto del convito.<sup>28</sup> Innanzitutto sono da segnalare tre iscrizioni: BCTH 1955/1956, 42 (= AE [1960], 91; Sousse [*Hadrumetum*]): ... *deus odit uxore(m) mali / mori(s) a(c) filiu(m) in alogia / et usura ...*;<sup>29</sup> CIL VI 26554 (= ILS 8139): *Bonus eventus have. C. Silici Romane Thacorensis (Numidia) et Frucia Victoria. Dii vobis bene faciant, amici et parentes; habeatis deos propitios, salvi huc ad alogiam veniatis hilares cum omnibus*;<sup>30</sup> CIL VIII 20334 (= ILCV 1573; AE [1889], 115): *meza (scil. mensa) Crescentis. Eco (scil. ego) tibi mesa oubifite ... (?) alogies*.<sup>31</sup> Il valore del termine nelle tre iscrizioni non è

<sup>26</sup> Si veda ad es. l'espressione ἐν ἀλογίᾳ ἔχειν con l'acc. in 6, 75.

<sup>27</sup> La battuta è rivolta da Ercole a Claudio. Di solito il termine viene in questo caso interpretato come 'irragionevolezza'. Si veda tuttavia Bowersock, *Seneca's Greek*, 249/250, che ritiene che il vocabolo abbia qui il valore di 'mutismo' (attestato in greco in Plb. 36, 7, 4 e Luc. lex. 15) in riferimento alle difficoltà di espressione di Claudio. Bisogna però tenere presente che in tutto il passo Seneca insiste piuttosto sulla presunta follia dell'imperatore.

<sup>28</sup> Di tali attestazioni si è occupato Kramer, *Ein Pseudo-Gräzismus*; lo studio è stato poi ristampato con alcuni aggiornamenti in Kramer, ἀλογία.

<sup>29</sup> Per un'interpretazione complessiva del testo dell'iscrizione, che rivela aspetti legati alla tradizione epicurea, si veda Ferguson, *Epicureanism*, 2320. Tale importante attestazione del termine è inspiegabilmente sfuggita a Kramer, *Ein Pseudo-Gräzismus* e a Kramer, ἀλογία.

<sup>30</sup> L'iscrizione è stata pubblicata per la prima volta da Henzen, *Iscrizioni latine*, 116–118, in seguito a un ritrovamento a Roma nella Villa Doria Pamphilij. Henzen definisce i caratteri dell'iscrizione «piuttosto recenti». Il contesto del ritrovamento è cimiteriale, ma Henzen, *Iscrizioni latine*, 116, riporta l'opinione di G. B. de Rossi secondo cui «il titolo» sarebbe stato «l'epigrafe d'un luogo di delizie oppure d'una sala di banchetto, situata forse in una villa posta sulla via Aurelia». A una *cena funeraticia* pensa invece Dessau, *Inscriptiones Latinae*, nr. 8139.

<sup>31</sup> L'iscrizione proviene dal Djebel Megriss (Algeria); cfr. Cagnat, *Note sur plusieurs inscriptions*, 135/136.

però il medesimo: in BCTH 1955/1956, 42 *alogia* indica chiaramente una situazione negativa: potremmo rendere con ‘crapula’, ‘gozzoviglia’ (tanto più che immediatamente dopo segue *usura*).<sup>32</sup> In CIL VI 26554 (e forse anche in CIL VIII 20334) il vocabolo assume invece un significato neutro: ‘cena’, ‘convito’. Ma le maggiori informazioni sul significato di questa parola sono a noi fornite dall’epistola 36 di Agostino, sebbene anche in questo caso sia necessario fare delle opportune distinzioni. L’ep. 36, scritta dopo l’aprile del 397, è indirizzata al sacerdote Casulano e tratta dei giorni in cui è necessario osservare il digiuno. In particolare, Agostino confuta l’opinione, riportatagli da Casulano, di un non meglio denominato presbitero *urbicus* (cioè della città di Roma), secondo il quale il cristiano avrebbe dovuto digiunare tutti i giorni della settimana eccetto la domenica. Per controbattere analiticamente tale posizione Agostino riporta più volte le parole dell’anonimo *disputator*. Il punto che ci interessa più da vicino si trova al § 9:

*Antiqua remota labe, duo in carne una, Christi iam sub disciplina manentes, non debent cum filiis sine lege et cum principibus Sodomorum, et cum plebe Gomorrhæ sabbatorum voluptaria convivium exercere; sed cum sanctimonii incolis ac Deo devotis solemnibus et ecclesiastico iure magis ac magis legitime ieiunare, ut sex dierum vel levis error, ieiunii, orationis et elemosynæ fontibus abluatur, quo possimus dominica alogia refecti omnes aequali corde digne cantare: “Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitientem”.*<sup>33</sup>

<sup>32</sup> Non così interpretano A.-J. Festugière in Foucher, *Inventaire*, 87: «le fils plongé dans la folie et entre les mains des prêteurs à gages»; Ferrua, *Hadrumetum*, 208: «si potrebbe anche prendere bene *usura* in senso attivo e tradurre “il figlio scervellato e l’usuraio”, per dire che Dio odia tanto lo scialacquatore come l’avaraccio»; Blanck, *Essen und Trinken*, 33: «Gott haßt ... einen Sohn, der in Unvernunft und Verschwendung lebt». Tali interpretazioni non colgono tuttavia il valore particolare del termine *alogia*.

<sup>33</sup> «Cancellata l’antica macchia, come due sposi in una sola carne, coloro che si trovano sotto la legge cristiana non devono consumare i sensuali pranzi del sabato [forse meglio: «durante la settimana»] con gli uomini senza legge e coi principi di Sodoma e col popolo di Gomorra, ma devono praticare coi santi e con quanti sono consacrati a Dio, e con sempre maggior rispetto della legge, il digiuno stabilito solennemente dalle leggi della Chiesa. In tal modo il più lieve fallo commesso nei sei giorni verrà lavato alle fonti del digiuno, della preghiera e dell’elemosina e poi, nutriti dell’*alogia* domenicale, potremo tutti con ugual sentimento e degnamente cantare: “Hai saziato, o Signore, l’anima digiuna e hai dissetato l’anima assetata”» (trad. Carrozzini, Sant’Agostino, 259 e 261). Le parole *Saturasti, Domine, animam inanem* ... riecheggiano in qualche modo psalm. 106 [107], 9: *quia satiavit animam inanem et animam esurientem satiavit bonis* (Vulg.). Benché alcuni testimoni della Vet. Lat. riportino la lezione *saturavit* (cod. Casin. [Amelli, *Liber Psalmorum*, 76]; Hier. psalt. sec. Hebr.; Paul. Nol. epist. 23, 9), nessuno tramanda *sitientem* o il verbo *potare*. Il

Agostino si diffonde nel confutare energicamente le tesi dell'anonimo 'romano', accusandolo in particolare di contraddirsi nel passo ora citato, quando, dopo aver condannato aspramente i conviti smodati degli altri giorni della settimana, questi avrebbe inspiegabilmente ritenuta lecita la gozzoviglia della domenica (*quo possimus dominica alogia refecti omnes aequali corde digne cantare: "Saturasti ..."*). E proprio sul termine *alogia* si concentra Agostino (§ 11):

*Iamvero cum se hominem spiritalem videri velit, et tanquam carnales, pransores sabbati accuset, attende quemadmodum dominici diei non parco prandio reficiatur, sed alogia delectetur. Quid est autem alogia, quod verbum ex Graeca lingua usurpatum est, nisi cum epulis indulgetur, ut a rationis tramite devietur? Unde animalia ratione carentia dicuntur aloga, quibus similes sunt ventri dediti: propter quod, immoderatum convivium, quo mens, in qua ratio dominatur, ingurgitatione vescendi ac bibendi quodammodo obruitur, alogia nuncupatur. Insuper etiam propter cibum ac potum, non mentis, sed ventris alogia diei dominici dicit esse cantandum: "Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitientem". O virum spiritalem! o carnalium reprehensorem! o magnum ieiunatorem, et non ventricultorem!*<sup>34</sup>

Agostino spiega dunque, con una certa dovizia di particolari, l'etimologia e il significato del termine *alogia*, che per lui non può che avere il valore di 'banchetto smodato', 'gozzoviglia' e si stupisce di conseguenza per la mancanza di logicità delle affermazioni dell'anonimo, che ne suggerirebbe addirittura la pratica il giorno della domenica come contesto in cui intonare un

---

testo greco è ὅτι ἐχόρτασεν ψυχὴν κενὴν καὶ ψυχὴν παινωσαν ἐνέπλησεν ἀγαθῶν e non sembra essere caratterizzato da varianti significative. Cfr. anche Ier. 31,25.

<sup>34</sup> «E anzi, mentre costui vuol apparire persona spirituale e accusa come carnali coloro che mangiano il sabato [forse meglio: 'durante la settimana'], tu considera bene in qual modo la domenica si ristora non con un pasto frugale, ma ha bisogno dell'*alogia* per rallegrarsi. Ma che cos'è poi quest'*alogia*? È una parola presa dalla lingua greca, ed esprime l'abbandonarsi alla crapula fino a perdere il controllo della ragione. Per questo si dicono *alogi* gli animali irragionevoli, ai quali rassomigliano le persone dedite al ventre; per questo vien chiamata *alogia* un banchetto smodato in cui, col rimpinzarsi di cibo e di vino, viene per così dire affogata la mente, di cui la ragione è la facoltà principale. Costui inoltre arriva ad affermare che, a causa del cibo e del bere, cioè per causa dell'*alogia* [...] non della mente ma del ventre, nella domenica si deve cantare: *O Signore, tu hai saziato l'anima digiuna e hai dissetato l'anima assetata*. Toh, vedi che persona spirituale, che censore delle persone carnali, che gran digiunatore e per nulla adoratore del ventre è costui!» (trad. Carrozzì, Sant'Agostino, 263).

canto ispirato al salmo 106 [107]. E su questo concetto Agostino insiste ancora al § 12:

*Quid ergo est, quod rursus sibi ipse contrarius admonet, ut non prandio modesto, sobrio, Christiano, reficiamur dominico die, sed in alogia laetantes plaudentesque cantemus: "Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitiientem"?*<sup>35</sup>

Fino a chiedersi, con una sorta di gioco di parole, se per caso l'anonimo 'romano' non volesse riferirsi all'*eulogia* (il 'banchetto eucaristico') piuttosto che all'*alogia* (§ 19):

*"Et mane, inquit, exaudiet nos a nobis auditus, et erunt nobis domus ad manducandum et bibendum, non in ebrietate, sed in iucunditate, dominica celebritate perfecta". Tunc ergo eulogia, non ut superius ait, alogia celebratur.*<sup>36</sup>

Kramer riteneva che Agostino insistesse sull'etimologia greca del termine *alogia* per ribaltare, secondo uno schema collaudato della polemica cristiana, il pensiero del suo antagonista, che avrebbe invece impiegato il vocabolo in modo neutro nel semplice senso di 'convito'.<sup>37</sup> C'è però a mio modo di vedere qualcosa che non torna. Anche così, come avrebbe potuto un cristiano, a quanto pare intransigente sulla pratica del digiuno, affermare che la domenica i fedeli *alogia refecti* dovessero degnamente cantare *omnes aequali corde: Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitiientem?* Tutto ciò non mi sembra abbia molto senso e non a caso, come si è visto, Agostino non può che esclamare (§ 19): ma allora si tratta dell'*eulogia*, non dell'*alogia*! L'unica spiegazione possibile è invece ipotizzare che qui sia sorto un equivoco proprio sulle parole *dominica alogia*, che appaiono essere state fraintese da Agostino. Come abbiamo già notato a proposito delle testimonianze epigrafiche, il termine *alogia* non mostra di avere ovunque lo

<sup>35</sup> «Ma allora, perché mai costui, contraddicendosi ancora una volta, esorta che nella domenica ci ristoriamo non con un cibo moderato, sobrio, degno di Cristiani, ma nella pazza gioia dell'*alogia*, esultando e cantando: *O Signore, hai saziato l'anima digiuna e hai dissetato l'anima sitibonda?*» (trad. Carrozzi, Sant'Agostino, 263 e 265).

<sup>36</sup> «"E al mattino [forse meglio: 'l'indomani'] – aggiunge costui – il Signore soddisfatto della nostra obbedienza ci esaudirà e avremo le case per mangiare e bere, non nell'ubriachezza, ma nella gioia, una volta terminata la festa del Signore". Allora, dunque, si celebra l'*eulogia* e non come affermava prima, l'*alogia*» (trad. Carrozzi, Sant'Agostino, 273). L'ed. di Goldbacher, *Augustini Epistulae, ad loc.*, segnala in apparato che, in luogo di *eulogia*, H ha *alogia* e P *eualogia*.

<sup>37</sup> Kramer, *Ein Pseudo-Gräzismus*, 194–196 e Kramer, *ἀλογία*, 159 e 162.

stesso esatto significato: esso poteva assumere un'accezione negativa (probabilmente in Africa) o semplicemente neutra (probabilmente a Roma). Ma verosimilmente l'anonimo 'romano' era andato ancora oltre: *dominica alogia* nei suoi intenti non poteva che significare *dominica cena* o *cena Domini*, ossia la celebrazione eucaristica.<sup>38</sup> Agostino, sulla base dell'uso corrente del termine nella sua zona, non ha capito (o non ha voluto capire).

Il termine *alogia* è inoltre ben attestato nei glossari: Gloss. IV 15,4: *alogia convivia*; IV 205,25: *alogia convivium grece*; IV 482,54: *alogia convivium Graece, diliciae*; V 165,27: *alogia convivium grece*; V 264,37: *alogia convivium . g .*; V 338,43: *alogia convivium*; V 583,4: *alogia convivium*. Il che parrebbe testimoniare ancora una volta la diffusione dell'uso del termine senza particolari connotazioni negative.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> Si vedano Ambr. virgin. 14,89: *qui ad cenam domini convenerunt*; Vulg. I Cor. 11,20: *dominicum cenam manducare*; Avell. p. 445,11: *ante triduum paschae, quo cena domini celebratur*; Uran. epist. 11 p. 865B: *dominicum cenam celebravit*. Si veda anche Ambr. fid. 1,15,98: *sacri convivii celebravit mysteria* (scil. *Iesus*). Una spiegazione alternativa sarebbe quella di ipotizzare un difetto di trasmissione dello scritto dell'anonimo *urbicus*, dove proprio un originario *eulogia* sarebbe stato corrotto in *alogia* (e così letto da Agostino); una simile forma di corruzione si trova proprio in un testimone dell'epist. 36 di Agostino (cfr. *supra*, n. 36) e in Gloss. V 19,11 (= Gloss. l. IV Plac. E 23; ma cfr. per l'apparato Deverling, Luctatii Placidi, 37,23: «eulogia C: alogia H, eulogia RG [lez. accolta dai successivi editori]»). Una derivazione dell'*alogia* dei latini direttamente dal greco εὐλογία, nel senso di 'particulae panis benedicti quae ad comedendum fidelibus dabantur' aveva avanzato Reiske, Constantini Porphyrogeneti, 38, sulla base di una supposta possibile confusione di εὐ e α in greco (per altre ipotesi sull'origine del lat. *alogia* si veda *infra* e n. 45).

<sup>39</sup> Si veda anche *alogia est obsonium* in Gloss. Aynard. (Gatti, Ainardo, 4,2; ringrazio molto l'A. per la preziosa collaborazione); per *obsonium* nel senso di 'banchetto' cfr. NGML 174,29–36, s. v. La medesima tipologia si rinviene pure nel glossario latino-anglosassone tramandato dal cod. Cambridge, Corpus Christi College 144 (VIII sec.): *alogia convivium* (senza corrispettivo anglosassone; Hessels, *An Eighth-Century*, 15,420) e nel cod. London, British Library Royal 7. D. II (XII sec.): *alogia i. convivium* (cfr. Mucciante, *Apodix i. socia*, 14); cfr. anche Papias (AL 131): *allogia graece convivium*. Direttamente da Agostino dipende invece Gloss. III 488,1: *alogia dicitur cum epulis indulgetur ita ut a rationis tramite devietur unde et animalia ratione carentia aloga dicuntur*. Caratterizzazione negativa ha il vocabolo anche in Abbo Sangerm. bell. 3,5: ... *non enteca nec alogia, / verum absida tecum commaneat ... acrimonia*, dove sono utilizzati a bella posta termini derivati dai glossari (verosimilmente allo stesso Abbone risalgono le glosse che si rinvencono con poche varianti nei testimoni che tramandano il poema: *enteca* è glossato con *pecunia*, *alogia* con *convivium* e *absida* con *lucida* [cfr. anche Berschin, *Griechisch-lateinisches*, 170/171]; il cod. London, British Library Cotton Domitian i contiene separatamente le glosse al terzo libro: la parte che ci interessa si rinviene al f. 37<sup>v</sup> [cfr. Lendinara, *The Abbo glossary*, 44]; i codd. London, British Library Harley 2371 e

Il doppio valore sopra evidenziato sembra essere rinvenibile anche nel verbo *alogio* o *alogior*, derivato dal sostantivo. Ancora una volta Agostino (in evang. Ioh. 5, 17) vi attribuisce una colorazione negativa (con particolare riferimento all'ubriachezza), e forse anche un certo riferimento a un modo di dire locale:

*quod solemne est dico, quod quotidianum est dico, quo vocantur omnes dico, et in ista civitate, quando eis dicitur: "Alogiemus, bene sit nobis, et tali die festo Ianuariarum non debes ieiunare".*<sup>40</sup>

Esiste però una glossa tarda, in cui appaiono assenti – come in precedenza – connotazioni negative: Gloss. Aynard. (Gatti, Ainardo, 95, 19): *Obson[i]or est alogior.*<sup>41</sup>

Kramer riteneva il termine *alogia* uno 'pseudogrecismo di area africana',<sup>42</sup> sulla base della testimonianza dell'anonimo presbitero citato da Agostino (ma anche di CIL VI 26554, perché uno dei dedicanti era originario della Numidia). Sono tuttavia dell'opinione che il termine fosse più ampia-

Oxford, St. John's College 154 contengono delle glosse anglosassoni al terzo libro del componimento: a proposito di *nec alogia* si legge *ne oferfyl* [= *crapula*]; cfr. Zupitza, Altenglische Glossen, 5, 24). Non sembrerebbe infine avere nulla a che fare con ciò di cui ci stiamo occupando Praedest. praef. p. 585<sup>B</sup> (praef. 3): *egimus ut veritas a mendacio non solum verbis rationabilibus, sed etiam alogiis increpantibus* [«i. -itis?»] ThIL 7, 1, 1051, 12 s. v. *increpo*] *discernatur*, poiché qui *alogiis* appare una *falsa lectio*, o fors'anche una variante grafica, per *alogis* (gr. ἄλογος [scil. γραμμή]), 'segno critico', senza tuttavia escludere che l'autore faccia pure ricorso in qualche modo a un gioco di parole: *verbis rationabilibus ... alogiis*; sul passo cfr. Vaccari, Importante testo, e Ferrua, Note al Thesaurus, 443.

<sup>40</sup> «Parlo di ciò che accade abitualmente, di cose di ogni giorno cui tutti sono invitati anche in questa città, quando si sente dire: "Diamoci al bel tempo, non è il caso di fare digiuno durante le feste di gennaio"» (trad. Gandolfo, Agostino, 115). Prima aveva detto: *quicumque ... baptizati fuerint ab ebrioso*; il concetto ritorna subito dopo. Willems, Sancti Aurelii Augustini, *ad loc.*, pubblica *alogiemus* sulla base della migliore tradizione; altrove si legge *alogiemur* (su altre attestazioni della forma deponente cfr. *infra*, n. 41). La festività a cui allude Agostino è probabilmente quella del 1 gennaio (cfr. De Bruyne, *Le dies festus*, con ulteriori riferimenti a passi agostiniani).

<sup>41</sup> Nelle restanti attestazioni è impossibile valutare l'accezione del verbo: Char. gramm. p. 464, 6: *verba activa quae passiva voce primi ordinis efferuntur in quibus etiam quaedam communia sunt ... alogior alogiatus sum*; Dosith. gramm. VII 430, 4: *verba quae passive tantum efferuntur, ex quibus quaedam etiam activa sunt ... alogior ἀλογοῦμαι*. Sul verbo cfr. anche Flobert, *Les verbes déponents*, 163 e n. 3, che istituisce un parallelo con *epulor*.

<sup>42</sup> Kramer, *Ein Pseudo-Gräzismus*, 195/196 e Kramer, *ἀλογία*, 157/158. L'autore riporta analoghi casi di pseudo-grecismi in latino ed esempi di pseudo-francesismi e pseudo-anglicismi in tedesco.

mente diffuso, se non altro perché l'anonimo presbitero contestato da Agostino è appunto originario di Roma.<sup>43</sup> Per quanto riguarda inoltre la mancanza di attestazioni in greco del termine ἀλογία con il valore di 'convivio', dovrebbero forse essere tenute in maggiore considerazione le attestazioni di Gloss. III 489,62: *alogia convivium* e III 509,59: *aloia convivium*, dal momento che si tratta di glossari greco-latini.<sup>44</sup> Qualcosa va infine detto sul motivo per cui il termine sia passato a designare il 'convito' (con o senza connotazione negativa): la spiegazione più verosimile è che il punto di partenza sia ἀλογία = 'follia', e quindi 'divertimento', con successivi passaggi semantici che comportavano un progressivo allontanamento, come si è visto, dal significato originario.<sup>45</sup>

Torniamo adesso alla testimonianza degli HC. L'associazione dell'aggettivo *alogiosus* ai termini greci σπάταλος ('lascivo') e ἄθυρος ('sfrenato') non possono che rinviarci al valore di *alogia* su cui si era soffermato Agostino: 'banchetto lussurioso'; per quanto riguarda invece ὀλίγωρος ('sprezzante'), esso sembrerebbe dipendere direttamente dal valore di 'mancanza di

<sup>43</sup> Si consideri inoltre che l'idea di de Rossi (La Roma sotterranea, 474/475) secondo cui da *alogia* ('cena' celebrata in un contesto funerario) deriverebbe l'it. *loggia* (originariamente inteso come 'luogo in cui si cena') coglie probabilmente nel segno: numerose sono infatti le attestazioni del lat. med. *alogia* (non riportate da de Rossi) nel senso di 'porticato', 'loggia' (si veda ad es. A. Inzignadro, Liber manifestationis 6 [a. 1173, Caretta, Il Liber, 130]: *et dixit ista corpora esse in alogia ante altare Sancte Crucis*). Per un simile slittamento di significato si osservi il valore di *cena* in Plin. nat. 12, 10: *aliud exemplum [scil. est] Gai principis in Veliterno rure mirati unius [scil. arboris] tabulata laxequ ramorum trabibus scamna patula et in ea epulati, cum ipse pars esset umbrae, quindecim convivarum ac ministerii capaci triclinio, quam cenam appellavit ille nidum*.

<sup>44</sup> Nel caso di Gloss. III 489, 62 (glossae Bernenses, Bern, Burgerbibliothek 688, XIII sec.) è stato rinvenuto un ulteriore testimone del glossario in questione: Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique 10066–10077 (X/XI sec. relativamente alla parte che ci interessa), dove tuttavia il nostro lemma è assente (cfr. Silvestre, Une copie, 167). Du Cange, Glossarium, s. v. *alogia* 1 riportava anche una glossa del cod. «Reg. 1673», dove si leggerebbe ἀλογία παρακοή, ma in verità in tal caso sembrerebbe trattarsi dello stesso lemma di Cyr. [Hsch. α 3209]: ἀλογία παρακοή ('disubbidienza', cfr. *infra*, n. 46), che non riguarda ciò di cui ci stiamo qui occupando.

<sup>45</sup> Si veda l'it. *pazzia* nel senso di 'divertimento libero e sfrenato', 'burla', 'scherzo', 'bagordo' (cfr. Battaglia, Grande dizionario, 12, 1984, s. v. § 8) e il nap. *pazzià*, 'scherzare', 'giocare' (cfr. Altamura, Dizionario dialettale, s. v. *pazzo/pàccio*). Non mi sembra invece possano cogliere nel segno le altre ipotesi riportate in Kramer, ἀλογία, 159/160: 'cena silenziosa' (cfr. Du Cange, Glossarium, s. v. *alogia* 1; e Nettleship, Contributions, 138); 'cena in cui non si sceglievano gli invitati' (sulla base della supposta falsa analogia con il lat. *legere*); 'cena gratuita' (in virtù del valore di 'gratuito' che può in certi casi assumere l'agg. ἄλογος), che l'A. sembra prediligere (cfr. anche *supra*, n. 38).

considerazione', 'disprezzo' che il termine ἀλογία può talvolta assumere in greco e di cui si è detto sopra.<sup>46</sup>

Ma c'è di più. Ferri non dice che l'aggettivo *Alogiosus* è attestato come nome proprio in alcune iscrizioni sia pagane che cristiane. Si vedano soprattutto CIL IV 8098 (Pompei); CIL XIII 1331 (Aquitania); CIL VIII 24331 (Africa).<sup>47</sup> M. Della Corte riteneva che *Alogiosus* fosse un ampliamento del *cognomen Alogius*,<sup>48</sup> ma in ciò era stato giustamente confutato da I. Kajanto che sottolineava come *Alogius*, in base alle attestazioni, fosse un nome tardo (di *Alogiosus* abbiamo invece – come si è visto – una testimonianza già in un graffito pompeiano), proponendo invece una derivazione da *alogia* = ἀλογία e restando nel dubbio (e questo è molto significativo) se fosse mai esistito un non attestato aggettivo \**alogiosus* o se invece il *cognomen* avesse una derivazione indipendente.<sup>49</sup> Ora sappiamo che l'aggettivo *alogiosus* esisteva effettivamente (almeno in epoca tarda). Su questo nome proprio è recentemente tornato, sia pure incidentalmente H. Solin, che riteneva che «à la base de ce nom rare d'origine grecque, il peut y avoir le substantif abstrait grec ἀλογία 'incompréhension, mutisme', à partir duquel on aurait formé *Alogiosus* en ajoutant le suffixe -*ōsus*».<sup>50</sup> Alla luce della testimonianza degli HC

<sup>46</sup> Si noti anche che il sostantivo *alogia* ricorre in uno dei *carmina potatoria* (*In Pentecosten*) traditi dal cod. Vat. Reg. Lat. 321 (X sec., il carne in questione si rinvia al f. 64<sup>v</sup>): *Quos Babylone reos alogia fecerat olim, / hos Solimis iustos hodie theosebia fecit* (carm. potat. 49/50; MGH, PLAC, 4, p. 352). Il ms. tramanda la corruzione *asogia* e una glossa *s. l.* spiega: *impietas*, ma il breve carne così prosegue ai vv. 51–54: *Illud yperrefanes meruit, quae mergitur orco; / hoc humilis ypacon, quae sublimatur Olympo. / Innumeris tulerat physicam tunc illa loquelam; / collegio certo linguas haec contulit omnes*. Le glosse sono le seguenti: *yperrefanes*: *superbia* (ma se il termine equivale a ὑπερήφανος [o forse a ὑπερηφανής; cfr. LSJ s. v. ὑπερηφανής, a proposito di Xen. eq. mag. 5, 7], il corrispettivo è *superbus*); *ypacon*: *obedientia* (se equivalente di ὑπακούων, sarebbe stato meglio *ob(o)ediens*); *physicam*: *naturalem*; *illa*: *superbia*; *haec*: *obedientia*. Mi pare dunque che qui *alogia* abbia più propriamente il valore di 'superbia' o 'disubbidienza' (cfr. anche, *supra*, n. 44), abbastanza in linea con *alogiosus* / ὀλίγωρος degli HC.

<sup>47</sup> Il nome compare pure in Conc. Rom. subdit. a. 325 30 (VI sec.), fra i vescovi partecipanti (cfr. Poisnel, *Un concile apocryphe*, 11). Il femm. *Alogiosa* è pure attestato: cfr. ad es. CIL VIII 24331 (*Africa proconsularis*). Si veda anche *Aloiosus* in ThL 1, 1715, s. v. (su cui cfr. Solin, *Rec. di Vollkommer*, 224, che considera correttamente il nome una variante tarda di *Alogiosus*).

<sup>48</sup> Della Corte, *Case ed abitanti*, 393, ma la stessa tesi si rinveniva già in Della Corte, *Excursus*, 445; cfr. pure lo stesso autore nel commento all'iscrizione in CIL IV 8098 (1952).

<sup>49</sup> Kajanto, *Cognomina*, 451. Per le attestazioni cfr. ThL 1, 1714, s. v. *Alogius*. Dell'opinione di Kajanto anche Solin, *Le latiniste*, 38.

<sup>50</sup> Solin, *Le latiniste*, 37/38, a proposito di Väänänen, *Le latin vulgaire*, 98.

penso che potrebbe essere proprio l'aggettivo *alogiosus* – nel senso di 'sprezzante' (che, come si è visto, ha radici molto antiche) o anche forse di 'lascivo' – la base del nome proprio. In uno studio di qualche anno fa, in cui è menzionato, ma questa volta non discusso, ancora il nome proprio *Alogiosus*, Kajanto concludeva che i nomi che implicavano caratteristiche negative («uncomplimentary cognomina», come ad es. *Proiectus* e *Stercorius*) derivano probabilmente da antichi soprannomi.<sup>51</sup> Questa spiegazione penso farebbe al caso nostro. Un'ultima cosa: nel lessico di Suda, s. v., si legge: ἄθυρος: ὄνομα κύριον. ἄθυρος ('sfrenato') è guarda caso uno dei termini greci con cui si traduce *alogiosus* negli HC.

12, 603 (*De moribus humanis*): scardilissus μιλφός.

Ferri, *Vulgar Latin*, 757, segnala questo lemma alla sezione «Greek loanwords (assimilated to Latin phonetics and morphology)»: «Cf. Gk. σκαρδαμυκτής, 'someone who blinks or winks', also as a disease. μιλφός means (LSJ) 'falling off of the eye-lashes'».

Due considerazioni vanno fatte a tal proposito: (1.) una più attenta lettura del manoscritto suggerisce che Celtis abbia scritto *scardilippus*, non *scardilissus*; (2.) Ferri aggiunge un asterisco nel riportare *scardilissus* (cioè *scardilippus*), ma in questo caso esso doveva essere evitato, perché, come vedremo, il termine risulta attestato (ed è veramente singolare che questo dato sia sfuggito allo studioso). Il lemma del glossario deve infatti essere posto in connessione con Marcell. med. 8, 160, dove si legge: *uteris miro medicamine ad scabros et scardalippos oculos inungendos*, sebbene sia necessario evidenziare come le edizioni dell'opera non solo non pubblichino il testo così com'è tradito dall'unico testimone disponibile per questo passo (Paris, Bibliothèque nationale lat. 6880, IX sec., f. 41<sup>v</sup>) e in tale forma qui sopra riportato, ma – cosa assai deplorabile – non diano contezza di tale difformità in apparato. Liechtenhan, l'ultimo editore (1968), stampa infatti *ad scardalippos oculos inungendos*;<sup>52</sup> lo stesso aveva fatto Niedermann (1916), che tuttavia aveva apposto una *crux* prima di *scardalippos*.<sup>53</sup> Helmreich nella sua edizione del 1889 leggeva invece *scabros et lippos*; egli tuttavia non disponeva del cod. Paris. Lat. 6880, ma si basava sull'*editio princeps* del Cornarius (1536), in cui il testo si rinviene nella medesima forma.<sup>54</sup> Quanto

<sup>51</sup> Kajanto, *On the problem*, 46 e 52/53.

<sup>52</sup> Liechtenhan, *Marcelli De medicamentis*, *ad loc.*

<sup>53</sup> Niedermann, *Marcelli De medicamentis*, *ad loc.*

<sup>54</sup> Helmreich, *Marcelli De medicamentis*, *ad loc.* Com'è noto il Cornarius era intervenuto di proprio pugno sul cod. Paris. Lat. 6880 prima di inviarlo alle stampe. Nel ms., a proposito

all'etimologia del termine *scardalippus*, Niedermann citava in apparato W. Heraeus, che riteneva si trattasse di un composto dal greco σκαρδαμύττειν ('sbattere le palpebre') e dal latino *lippus* ('cisposo').<sup>55</sup>

La lezione *scardalippus* in Marcello è ora dunque confortata dal lemma degli HC. Si noti inoltre che l'equivalenza *lippus* / μιλφός si rinviene in Gloss. III 86, 62; 180, 39; 330, 5; 339, 40. A questo proposito va in particolare osservato che μιλφός non significa affatto, come riporta Ferri, 'falling off of the eye-lashes'. Lo studioso è infatti incorso in un curioso errore di lettura della voce del LSJ, confondendo i termini μιλφός e μίλφοι. Il LSJ recita infatti così: «μιλφός, ὁ, one who suffers from μίλφοσις, Vett. Val. 110, 16, Gloss. | II. μίλφοι, οἱ, = sq., Dsc. 1, 109, Eup. 1, 45, Gal. 12, 725, al. | -ωσις, εως, ἡ, falling off of the eyelashes, ib. 789». L'equivalenza *lippus* / μιλφός presente nei glossari non trova in ogni caso una perfetta corrispondenza nel significato che assumono μίλφοι e μίλφοσις: 'caduta delle ciglia' dalla palpebra. Probabilmente deve essere ancora accettata la vecchia spiegazione di Boucherie, secondo cui l'equivalenza era dovuta al fatto che la cisposità degli occhi può portare a infiammazioni che comportano la caduta delle ciglia.<sup>56</sup> È noto infatti che alcune forme più gravi di blefariti comportino talvolta anche la caduta delle ciglia (madarosi). Significativo è inoltre, come notava ancora Boucherie, che il termine πτί(λ)λος, 'privo di ciglia', si rinvienga talvolta nei glossari per rendere in greco il latino *lippus* (Gloss. II 123, 45; II 425, 41; III 14, 4).<sup>57</sup>

La prima parte del termine *scardalippus* necessita tuttavia di ulteriori delucidazioni. Si è visto come Heraeus e, indipendentemente da lui, Ferri abbiano collegato *scarda-* (*scardi-* negli HC) al greco σκαρδαμύττειν. Se è certamente possibile che il concetto di 'sbattere le palpebre' possa essere in qualche modo connesso con gli occhi cisposi e la caduta delle ciglia, mi pare opportuno prendere in considerazione anche la spiegazione, sicuramente più

---

di *ad scabros et scardalippus*, si vede chiaramente che sopra le lettere *scarda* è stato posto un segno che ne segnala l'espunzione. Da qui dunque il testo leggibile nell'*ed. pr.* (Cornarius, Marcelli De medicamentis, 69) e in Helmreich.

<sup>55</sup> Niedermann, Marcelli De medicamentis, *ad loc.*: «tuetur Heraeus ut vocem hybridam e Graeco σκαρδαμύττειν et Latino *lippus* conflatam». Cfr. anche Liechtenhan, Marcelli De medicamentis, 636. Heraeus aveva aiutato Niedermann nella correzione delle bozze (cfr. Niedermann, Marcelli De medicamentis, XXXV). Kollesch e Nickel (in Liechtenhan, Marcelli De medicamentis, 155) traducono «um triefende und blinzelnde Augen».

<sup>56</sup> Boucherie, Ἑρμηνεύματα, 319.

<sup>57</sup> Si noti inoltre che in Gloss. II 123, 45 *lippus* è reso contemporaneamente con πτίλλος e con μιλφός. L'unica occorrenza di μιλφός in un testo letterario, quella di Vett. Val. 110, 16, sembra del resto in qualche modo confermare questa ipotesi: ἡ τοῖς ὀφθαλμοῖς ὑπόστραβοι, μιλφοὶ πτίλοι.

immediata, che la prima parte del vocabolo in questione debba essere invece ricondotta al termine *scarda*, che designa la ‘scardova’ o ‘scardola’ (un pesce d’acqua dolce), ma significa anche ‘squama’, ‘scaglia’. Si noti del resto che nel citato passo di Marcell. med. 8, 160 *scardalippus* è associato a *scaber*, ‘ruvido’, ‘squamoso’ (*ad scabros et scardalippus oculos*). La prima attestazione del termine *scarda* (per indicare il pesce) sembrerebbe quella rinvenibile in Pol. Silv. 9, 544, 5 in un *index natancium*: ... *scarus, scarda, mullus* ...; altre occorrenze in questo senso si rinvengono nel latino medievale e umanistico.<sup>58</sup> L’altra accezione del termine – più importante ai nostri fini –, quella appunto di ‘squama’ o ‘scaglia’, sembra invece assente nei testi latini, ma è molto viva in varie continuazioni romanze.<sup>59</sup> Che i due significati siano strettamente connessi fra loro è documentato dal fatto che la ‘scardola’ è un pesce provvisto di grosse squame. E ancora più significativo è che Dante in Inf. 29, 82/83 paragoni le scaglie di questo pesce alle croste della scabbia: *e sì traevan giù l’unghie la scabbia, / come coltel di scardova le scaglie*.<sup>60</sup>

Ci dobbiamo tuttavia porre un’ultima domanda non presa in considerazione da Ferri. La sezione 12 del glossario ha per titolo *De moribus humanis* e

<sup>58</sup> Sull’attestazione in Polemio Silvio si vedano in particolare Thomas, *Le Laterculus*, 190/191 e Schuchardt, *Zu den Fischnamen*, 728 – 731. Per il latino medievale e umanistico e per le continuazioni romanze cfr. Du Cange, *Glossarium*, s. v. *scardola*; Marinoni, *Dal Declarus*, 116, 25 e Rossi, *I nomi dei pesci*, 187. Assai stranamente invece in FEW 17, 98 (s. v. *\*skarda*) si ritiene l’attestazione in Pol. Silv. una corrottela di *sarda*.

<sup>59</sup> Fra le lingue romanze, oltre ai dialetti italiani, si consideri in particolare l’ant. fr. *escherde* (e derivati), anch’esso con il significato di ‘scaglia’ o ‘scheggia’. Per quanto riguarda l’etimologia, *scarda* è considerato di origine paleogermanica da Battisti, *L’elemento gotico*, 640/641, che sottolinea, a ben ragione, la difficoltà di ritenere la voce un relitto gotico per la sua attestazione limitata ai dialetti italiani meridionali e francesi dell’est (si veda anche Mastrelli, *Prestiti lessicali*, 184/185). Si aggiunga infine, dato questo finora ignorato dalla critica, che il termine si rinviene anche nel greco tardo e moderno: negli *scholia recentiora* ai *Cynegetica* di Oppiano (tràditi dal cod. Paris. Gr. 109 del XV sec.) in riferimento al v. 3, 438 ([scil. οὐρή] θηρῶν φολίδεσσιν ὁμοίη, ‘simile alle scaglie dei serpenti’, della coda della mangusta) si legge φολίδεσσιν· σκάρδα (cioè ‘scaglia’; il significato di ‘scaglia’ o ‘squama’ si rinviene anche in greco: cfr. Stomeo, *Cognomi greci*, 61, e Corlianò, *Vocabolario*, 601 e 999). A Corfù il termine σκάρδα o ασκάρδα indica lo ‘spicchio’ (di aglio o agrume); cfr. Chytiris, *Κερκυραϊκό Γλωσσάρι*, 30, s. v. (ringrazio molto Katerina Papatheu per le preziose indicazioni bibliografiche).

<sup>60</sup> È inoltre da aggiungere come il termine sia anche collegato a malattie della pelle nelle ricette di veterinaria in siciliano presenti nel cod. Paris. Lat. 7018 (XV sec.) e pubblicate in Spitaleri, *Trenta ricette*, 19, 1: *contra la rugnia scardusa comu a lebra* (Spitaleri, *Trenta ricette*, 50); 20, 3: *pulvi suctili di sal tartari guarissi omni tignia crustusa et scardusa* (Spitaleri, *Trenta ricette*, 51). Si veda anche il significato di ‘lattime’ che il termine *scarda* assume nella parlata di Malfa (isola di Salina); cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, *Vocabolario siciliano*, 4, 1997, s. v.

presenta contenuti coerenti all'intestazione.<sup>61</sup> Che ha a che fare un lemma che indica una persona dagli occhi cisposi con tale sezione? L'unica risposta possibile è che l'essere affetto da una simile malattia potesse comportare, con un graduale slittamento semantico, anche un giudizio morale: in particolare l'affezione poteva forse connotare simbolicamente l'avarizia. A tal proposito bisogna forse considerare un passo di Raterio di Verona († 974) in cui è impiegato il non altrimenti attestato termine *scardus* con il significato di 'avaro' (qual. con. 9, p. 123, 277–279 Reid): *cumque illi episcopus ut est utique scardus remandasset non se illi amplius daturum aliquid nisi de archiepiscopatu Mediolanensi*.<sup>62</sup>

12, 1201 atlifuga στραγευτής.

Ferri, Vulgar Latin, 758: «The meaning is clear, 'idler, loiterer', and must be related to the Greek verb στραγ(γ)εύομαι. A similar Latin gloss occurs in CGL III 335, 4 and 528, 3, but the form is ΚΛΑΤΩΝ *oclifuga*, for which Heraeus 1937, p. 98/99 conjectured κλαγγών (in the ThL article *oclifuga*), a word found mostly in lexica, Hesychius, Etym. Gen. (λ 2 = ὁ εὐθέως λανθάνων τοῦ ἀγῶνος καὶ φόβου, 'he who quickly disappears in the face of labour and fright'), Etym. Magn., and in the *Excerpta Lugdunensia* 2, one of the late-antique handbooks of hippiatrics, of a diseased horse. The reading of HC is slightly different, and suggests a different etymology, that is that the compound is a hybrid word-formation, from *at(h)lum* 'task' and *fugere*».

In effetti in altri glossari bilingui occorre il termine *oclifuga*: Gloss. III 335, 4 (sempre nella sezione *De moribus humanis*): κλατων *oclifuga*<sup>63</sup> e III

<sup>61</sup> Si vedano ad es. i due lemmi immediatamente precedenti nel glossario: *vanus* κενόδοξος (κενοδοχος ms.); *viciosus* σεσινωμένος (σεσεινομενος ms.; cfr. Gloss. II 430, 46); e immediatamente dopo: *stultimalus* μωροπόνηρος (μυρωπονηρος ms.); *scelestus* δεινός, χαλεπός.

<sup>62</sup> Per un'analisi del contesto in cui si inseriscono le parole di Raterio si veda Vignodelli, *Milites Regni*, 129–136; si noti che l'*episcopus scardus* è ironicamente lo stesso Raterio. Sul termine cfr. Reid, *Tenth-Century*, 134, che, anche sulla base di opinioni precedenti, lo accosta all'it. *scarso* (non so quanto a ragione). A proposito dell'equivalenza 'cisposo/avaro' si consideri tuttavia che il sic. *micciusu* ('cisposo') può talvolta avere il valore di 'spilorcio' (Mistretta ed Enna); cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, *Vocabolario siciliano*, 2, 1985, s. v. In ambito greco si può forse confrontare σκνιπός: 'miope', ma anche 'spilorcio'. Sempre relativamente agli occhi dell'avaro cfr. Physiogn. 102: *qui pecuniae cupidi sunt ita sunt: parvis membris, parvis oculis, parvis vultibus ...*

<sup>63</sup> *Hermeneumata Montepessulana*, Montpellier, Bibliothèque de l'École de Médecine, H 306, IX sec.

528,3: *klaton oclifuga*.<sup>64</sup> Ma qui Ferri fa ancora una volta un po' di confusione: Heraeus non ha in verità mai congetturato *κλαγγών*. Nel lavoro sulla lingua di Petronio e le glosse, pubblicato per la prima volta nel 1889 e poi riedito nelle *Kleine Schriften* in forma riveduta e ampliata, egli si limita infatti a osservare che *oclifuga* (che sembra un composto di *oc(u)lus* e *fugio*<sup>65</sup>) indicherebbe 'un uomo che non è in grado di guardare gli altri negli occhi', quindi 'un uomo che si nasconde'; relativamente a *κλατων*, Heraeus non congetta invece nulla, ma nota semplicemente che la forma non è altrove attestata.<sup>66</sup> Per quanto riguarda invece il ThL, s. v. *oclifuga* (9, 2, 416, 44) si legge: «κλατων (? , λαθών Boucherie,<sup>67</sup> λαγγών Heraeus in exemplari suo)»; dunque *λαγγών*, e non *κλαγγών* come vorrebbe Ferri; e poi «in exemplari suo», che significa 'nella sua copia personale del CGL'. Tale copia è posseduta dalla biblioteca del Thesaurus linguae Latinae (segnatura: 225/151 III): in essa si rinviene chiaramente annotato a matita «λαγγών?» (fig. 1). Le attestazioni nei lessicografi e negli *Hippiatrica Lugdunensia* riportate da Ferri si riferiscono del resto proprio a *λαγγών*.

A questo punto dobbiamo per prima cosa chiederci se la supposta attestazione di *atlifuga* negli HC sia in qualche modo assimilabile a *oclifuga* che troviamo negli altri due glossari. Un controllo del manoscritto di Vienna rivela in realtà che la lettura di Ferri *atlifuga* è molto probabilmente errata, e che invece risulta assai più verosimile che Celtis abbia scritto *oclifuga* proprio come nelle altre due attestazioni.

La ritrovata lettura *oclifuga* degli HC ci permette in primo luogo di utilizzare un nuovo elemento per la sua interpretazione: il corrispettivo greco *στραγευτής*. Proprio sulla base del significato di tale termine dobbiamo per prima cosa verificare quanto sia accettabile l'interpretazione di Heraeus, per poi passare eventualmente a fare qualche considerazione sull'enigmatico *κλατων* di Gloss. III 335,4 e III 528,3. A proposito di *στραγευτής* l'analisi di Ferri era stata poco approfondita. È certamente vero che il sostantivo (non

<sup>64</sup> Glossae Vaticanae, Città del Vaticano, Vat. Palat. Lat. 1773, X sec.

<sup>65</sup> Analoghi composti di *fugio* e sostantivi sono *aquifuga*, *(h)erifuga*, *larifuga*, *lucifuga*, *lucrifuga* e *solifuga*.

<sup>66</sup> Heraeus, *Kleine Schriften*, 98/99, n. 2: «*Oelopeta* [un termine di difficile spiegazione che si rinviene in Petron. 35,4] entsprechend findet sich CGL III 335,4 κλατων: *oclifuga* unter der Rubrik 'de moribus humanis', also einer, der einem nicht gerade in die Augen sehen kann, ein versteckter Mensch (κλάτων ist sonst nicht bekannt, *-fuga* wie *aqui-*, *erilari-* (Petr. 57), *lucrifuga*, *lucifuga*, alle nur einmal belegt außer dem letzten)» (= Heraeus, *Die Sprache*, 26, n. 3). L'etimologia proposta da Heraeus si rinveniva tuttavia già in Boucherie, *Ἑρμηνεύματα*, 195, n. 1: «qui évite les regards, casanier».

<sup>67</sup> Cfr. *supra*, n. 66. Si aggiunga anche la congettura *ἐκλαθών* di Pisani, *Rec. di Heraeus*, 71.

altrove attestato) va connesso al verbo στραγγ(γ)εύομαι, ‘tentennare’, ‘indugiare’, ‘rinviare’; si deve tuttavia aggiungere (e questo è del resto ben messo in evidenza nella voce del LSJ) che in alcune glosse bilingui il verbo viene associato al latino *agino*: Gloss. II 11,41: *aginare* στραγγεύεσθαι; II 11,42: *aginat* στραγγεύει (in entrambi i casi la lezione da accogliere è frutto della correzione dello Scaligero nella sua copia personale di Stephanus, Glossaria duo, ora corrispondente a Leiden, Universiteitsbibliotheek B.P.G. 3 [g]; negli altri testimoni si legge στρατεύεσθαι, στροφεύεσθαι, στρέφεσθαι nel primo caso e στρατεύει nel secondo<sup>68</sup>). Il verbo latino *agino* non è di univoca interpretazione, anche se sembrerebbe significare ‘indugiare’, ‘trafficare’, ‘creare difficoltà’, ‘macchinare’,<sup>69</sup> con uno sviluppo semantico tendente al negativo, come si evince da Gloss. V 560,31 [= Gloss.<sup>L</sup> V AA A 663]: *agimatus* [*aginator*?] *qui agit aliquid, id est negotiator* e da 438,9: *aginatus* [*-tor*?] *qui agit aliquid, id est negotiat aut tricator[em], morator, vacuus*. È significativo come στραγγ(γ)εύομαι / στραγγ(γ)εύω assuma significati simili presso i grammatici e i lessicografi: Ammon. diff. 285: κύπτειν (‘stare chino’) καὶ κυπτάζειν διαφέρει. κύπτειν μὲν γὰρ τὸ ἐπικάμπτεσθαι τῷ σώματι, κυπτάζειν δὲ ἐστὶ τὸ στραγγεύεσθαι (cioè ‘trafficare’, ‘darsi da fare’<sup>70</sup>); Ael. Dion. s. v. τευτάζειν (‘occurarsi’): πραγματεύεσθαι ἢ σκευωρεῖσθαι ἢ στραγγεύεσθαι καὶ πολὺ διατρίβειν ἐν τῷ αὐτῷ;<sup>71</sup> Hsch. s. v. †μαρηγηλλᾶ (μ 278): ἀμφιπονεῖ (‘che si dà da fare’?). στραγγεύεται; Phot. s. v. κυπτάζουσιν: στραγγεύονται· ἢ διὰ μικρολογίαν περὶ τὰ βραχύτατα ἀσχολοῦνται.<sup>72</sup> Μί

<sup>68</sup> La confusione στρατεύ-/στραγγεύ- è tuttavia registrata a proposito di varie altre attestazioni nella voce del LSJ; non mi sembra quindi che sussistano dubbi sul fatto che in questo caso si tratti del nostro verbo. Diversamente, e alquanto sorprendentemente, Blänsdorf, Die Defixionum Tabellae, 80, nel riportare tali occorrenze nei glossari non si avvede che στρατεύ- altro non è che un banale errore dovuto allo scambio Γ/Τ.

<sup>69</sup> Cfr. ThlL 1,1327,40–49, s. v. (ma si veda anche ThlL 1,1327,8–10, s. v. *aginator*). L’unica attestazione letteraria è Petron. 61,9: *per scutum per ocream egi aginavi, quemadmodum ad illam pervenirem*. A quanto riportato dalla voce del ThlL si aggiungano Tab. devot. Mogont. 3,7/8: *omnia, quidquid agit, quidquid aginat, omnia illi aversa fiant* e 4,6/7: *et quid aget aginat, sal et aqua illi fiat* (su quest’ultima espressione, che si rinvia identica anche nel passo petroniano, e sulla discussa etimologia del verbo si veda Adams, An Anthology, 249/250).

<sup>70</sup> È subito dopo citata l’attestazione di κυπτάζω in Ar. nub. 509. Cfr. anche Ptol. vocab. s. v. κύπτειν; Hsch. s. v. κυπτάζειν (κ 4656).

<sup>71</sup> Cfr. pure Tim. lex. s. v.; Phot. s. v.

<sup>72</sup> Ma si considerino anche le seguenti attestazioni in cui στραγγ(γ)εύομαι sembra avere valore passivo; cfr. ad es. Phot. s. v.: *κακοπαθεῖν: στραγγεύεσθαι* (‘essere afflitto?’); Sch. Ar. nub. 131d,1 *στραγγεύομαι: κακοπαθῶ*; Tzetz. comm. Ar. nub. 131b,1: *στραγγεύομαι: ταλαιπωροῦμαι* (‘soffrire?’), *ναρκῶ, βραδύνω*.

sembra dunque verosimile che *στραγευτής* sia più o meno un equivalente di *negotiator* e *morator*, proprio come nelle glosse relative ad *aginatus* (-*tor?*), ma che nel nostro caso acquisti una particolare accezione negativa, ravvisabile del resto ancora nelle glosse su *aginatus* (-*tor?*) attraverso i termini *tricator* e *vacuus*. Si noti in particolare che il verbo *tricator* è da un lato messo in corrispondenza con *βραδύνω* in Gloss. II 259, 53, ma è invece connesso a *τρίβομαι* in Gloss. II 458, 52. E proprio *tricator* assume nel latino medievale il significato di ‘imbrogliatore’.<sup>73</sup> Questo a mio avviso è pure il significato di *oclifuga*, che negli HC corrisponde al greco *στραγευτής*. È vero infatti, come sosteneva Heraeus, che *oclifuga* è composto di *oc(u)lus* e *fugio*, ma in questo caso chi fugge gli sguardi altrui non lo fa per vergogna o timidezza, ma per tutt’altro motivo: per imbrogliare. Si considerino a tal proposito le analoghe formazioni romanze come il dauno-appenn. (Sant’Agata di Puglia) *cèravascia*, lett. ‘testa-bassa’, ‘ambiguo, che non guarda in faccia’<sup>74</sup> o l’espressione Tic. alp. centr. (Robasacco) *vardass ben dai bassignàn*, ‘guardarsi da chi tiene gli occhi bassi’.<sup>75</sup>

Più complicato è invece valutare che cosa si celi dietro *κλατων* di Gloss. III 335, 4 e III 528, 3. Come si è visto, Heraeus aveva congetturato, sia pur dubitativamente, *λαγγών*. Come aveva accennato Ferri (che tuttavia aveva commesso un errore di trascrizione), il termine si rinviene attestato in EM s. v. (= EG s. v.) con la spiegazione *ὁ εὐθέως λανθάνων τοῦ ἀγῶνος καὶ φόβου*, ‘colui che subito si dilegua di fronte alla fatica e al pericolo’. Definizione questa, che ben si attaglia all’idea che Heraeus si era fatta circa *ocli-*

<sup>73</sup> Cfr. Du Cange, Glossarium, s. v. *tricare*.

<sup>74</sup> Cfr. LEI 11, 1404, 46–49.

<sup>75</sup> Cfr. LEI 5, 46, 6–11, che aggiunge tic. prealp. (Grancia): *vardà cu ra cova dr öcc, da bassignàn*, ‘guardare con la coda dell’occhio, da ipocrita’ e Sonvico: *rid da bassignàn*, ‘ridere subdolamente’. Si noti inoltre come l’evoluzione semantica di *στραγ(γ)εῦμαι* e di *agino* sia pressoché identica a quella del sic. *tracchigiàri*, che può significare sia ‘temporeggiare’, che ‘affacciarsi’, ‘andare e venire’, ma anche ‘commerciare’ e ‘ordire intrighi’ (cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, Vocabolario siciliano, 5, 2002, s. vv. *tracaggiàri* [1 e 2] *traccheggiàri*, *tracchigghjàri*, *tracchigiàri* [1 e 2]); si vedano inoltre *tracchiggiu*, ‘temporeggiamento’ (Casteltermini), ‘movimento confuso e ininterrotto’, ma anche ‘azione condotta con astuzia’ (Canicattì e Casteltermini), ‘intrigo’ (Licata), ‘danno’ (Casteltermini) e *tracchiggiaturi*, ‘persona che ordisce trame’ (Catania). Si considerino pure il calabr. *traccheggiari*, ‘temporeggiare’, ‘tenere a bada’ e *tracchigghià*, ‘tenere a bada con pretesti’ (cfr. Rohlfs, Dizionario dialettale, 2, 1934, s. vv.). In italiano il verbo *traccheggiare* vale ‘tenere un comportamento dilatorio’ (è pure un termine tecnico della scherma), senza ulteriori sviluppi semantici (cfr. Battaglia, Grande dizionario, 21, 2002, s. v.).

*fuga* ('timido', 'pauroso'), ma non al significato cui siamo adesso pervenuti: 'imbroglione', 'ingannatore'.<sup>76</sup>

Una possibile interpretazione alternativa potrebbe essere a mio avviso quella di vedere in κλατων qualcosa da connettere al verbo κλοτοπεύω: 'perdere il tempo in chiacchiere'. Il verbo è molto raro, ma è attestato per la prima volta in Il. 19, 149: οὐ γὰρ χρὴ κλοτοπεύειν ἐνθάδ' ἐόντας / οὐδὲ διατρίβειν, da cui naturalmente dipendono le interpretazioni di grammatici, lessicografi e scoliasti.<sup>77</sup> La cosa per noi più interessante è che talvolta, in tale tipo di attestazioni, κλοτοπεύω viene spiegato con στραγ(γ)εύομαι, il termine di cui ci siamo prima occupati: Apoll. lex. p. 101, 3 Bekker: κλοτοπεύειν· στρατεύεσθαι;<sup>78</sup> schol. Hom. (schol. vet.) Il. 19, 149: κλοτοπεύειν· τὸν καιρὸν διατρίβειν καὶ κενὰ λέγειν. ὅτι ἐκ τῶν συμφραζομένων κλοτοπεύειν τὸ στραγγεύεσθαι; Hsch. s. v. (κ 3039): κλοτοπεύειν· παραλογίζεσθαι. ἀπατᾶν. κλεψιγαμεῖν. στραγγεύεσθαι.<sup>79</sup> Si aggiunga infine il sostantivo κλοτοπευτής, spiegato da Esichio (κ 3041) con ἐξαλλάκτης. ἀλαζών, cioè 'imbroglione'. Se κλατων di Gloss. III 335, 4 e 528, 3 debba essere corretto in κλοτ(οπεύ)ων o se invece debba essere ipotizzato un non altrimenti attestato κλοτών non può essere definito in base ai dati a nostra disposizione. Assai verosimile è tuttavia la possibilità di uno scambio fra α e ο: altri due casi occorrono infatti a breve distanza sia negli Hermeneumata Montepessulana che nelle Glossae Vaticanae: Gloss. III 334, 71: καλαξ [scil. κόλαξ] *blandus* e 334, 72: καλακευτής [scil. κολακευτής] *blandus*; Gloss. III 527, 62: *kalaz blandus* e 527, 63: *kalakeytes blandus*.

12, 1306 orbitarius ὄδοιδόκος.

Ferri, Vulgar Latin, 760: «\**orbitaria* is reconstructed in *REW* 6084 from Romance reflexes, meaning 'track of a waggon'. The Gk. term means 'brigand, highwayman', which is possibly correct for the Lt. too in the context».

<sup>76</sup> Esiste tuttavia un'altra attestazione del termine che sembra andare verso una direzione diversa: Cyr. [Hsch. s. v. λαγών (λ 48)]: μετάβολος. ἔμπορος, cioè 'commerciante' (a questo proposito «h. e. μαγγών» [cfr. lat. *mango*, 'mercante'] annotava in apparato Latte, Hesychii Lexicon). Ma anche su questa base sarei piuttosto restio ad accettare l'emenda-zione, che non convince del tutto neanche sul piano paleografico.

<sup>77</sup> Altre attestazioni in Choeril. 17a, 2: μὴ κλοτοπεύειν e forse in Hld. 1, 30, 5: † κλοπεύοντας † [κλοτοπεύοντας?] περὶ τὸ νησίδιον.

<sup>78</sup> Cioè στραγγεύεσθαι; cfr. *supra*.

<sup>79</sup> In Cirillo; per le varianti generate anche dal solito scambio Γ/T (cfr. *supra*, n. 68) si veda l'apparato di Latte, Hesychii Lexicon, *ad loc*.

A ben vedere il lemma nr. 6084 (*ōrbīta* ‘Wagengeleise’) di <sup>3</sup>REW non contiene riferimenti espliciti a una supposta forma \**orbitaria* ed è necessario consultare la bibliografia a cui si rinvia per ritrovare menzioni della derivazione del franc. *ornière*, ‘solco’, ‘carreggiata’ (e voci assimilate) da tale voce ricostruita.<sup>80</sup> Tutta questa discussione non attiene comunque in senso stretto al lemma degli HC, perché nel nostro caso il percorso è: *orbita* = ‘traccia del carro’ e poi ‘via’, ‘strada’;<sup>81</sup> *orbitarius* equivale dunque a ‘brigante di strada’.<sup>82</sup> C’è inoltre da aggiungere che il termine *orbitarius* (e in particolare proprio il femminile *orbitaria*) non ha in realtà alcun bisogno di essere ricostruito. Esso si rinviene infatti in edict. Rot. 26, come derivato di *orbita*, appunto nel senso di ‘strada’:

*De wegworin, id est horbitariam. Si quis mulieri libere aut puellae in via se anteposuerit aut aliqua iniuria intulerit, noningentos solidos conponat, medietatem regi et medietatem cui ipsa iniuria inlata fuerit aut mundius de ea pertenuerit.*<sup>83</sup>

Sull’equivalenza *wegworin* (‘blocco stradale’, cfr. ted. *wegwehren*), *id est horbitariam* si era soffermato in dettaglio B. Löfstedt, che dopo aver correttamente ricondotto l’aggettivo (*h*)*orbitaria* a *orbita* (= ‘strada’) aveva scartato le lezioni *urbitaria(m)*, *borbitaria* o *corbitaria*, che si rinvenivano in alcuni testimoni, ritenendo in conclusione che l’aggettivo fosse in qualche modo sostantivato e avesse il valore di *orbitaria iniuria*, cioè ‘Wegverbrechen’, ‘delitto compiuto per strada’.<sup>84</sup> Su *orbitaria* ha recentemente indagato anche G. Princi Braccini.<sup>85</sup> La studiosa riteneva il termine un neologismo coniato

<sup>80</sup> Si vedano ad es. Diez, *Etymologisches Wörterbuch*, 650 e Meyer-Lübke, *Rassegna di Romania*, 440 (a proposito di Nigra, Note etimologiche); cfr. anche FEW 7, s. v. *ōrbīta*, 389: «Hier ist es als Bezeichnung der Wagengeleise mit dem Kollektivsuffix *-aria* versehen worden». La derivazione è riportata anche in ThIL 9,2,920,42–44, s. v. *orbita*.

<sup>81</sup> Cfr. ThIL 9,2,921,11–21, s. v. e NGML, 681,4–17, s. v. Si vedano in particolare le seguenti attestazioni: Gloss. IV 372,53: *orvita: semita viae vel strata*; Gloss. V 471,61: *ormita semita vel via*; schol. Stat. Theb. 3,681: [scil. *fletu signata genas*] *in maestorum vultibus orbitam suam tristitia dereliquit*; Drac. Romul. 10,118: *persulcans [...] polos micat orbita florum*; e soprattutto cod. Cavens. 1, 151 p. 195, 1 (a. 932): *liceat per ipso ortalem biam avere homines nostros ad ingrediendum et regrediendum usque ad dulia nostra, quam ego ibidem orbitam aveo*.

<sup>82</sup> Poiché anche in questo caso ci troviamo nella sezione *De moribus humanis*, il vocabolo avrà pure avuto un’accezione metaforica.

<sup>83</sup> Testo di Bluhme, *Edictus*, *ad loc.*

<sup>84</sup> Löfstedt, *Studien*, 301/302. Sul reato del ‘blocco stradale’ nella legislazione longobarda, con ulteriori importanti riferimenti normativi, cfr. Lade, *Flur*, 216–224.

<sup>85</sup> Princi Braccini, *Tre parole*, 158–162.

dai redattori latini dell'editto per rendere il longobardo *wegworin*, ma la mancanza nel termine *orbitaria* di espliciti riferimenti al concetto di 'blocco' la faceva propendere per l'ipotesi che la lezione fosse sostanzialmente corrotta (sulla spinta dell'influenza della corrispondenza semantica *orbita/weg*) e che quella genuina (che la studiosa non osava ricostruire) dovesse essere in qualche modo «affiliabile alle voci [di origine germanica] ... della famiglia di *verbieten* ['trattenere', 'impedire']». <sup>86</sup> Tale idea del neologismo a base germanica non può tuttavia essere più accettata, dal momento che ora rinveniamo lo stesso termine negli HC. Bisogna invece chiedersi se effettivamente – come riteneva B. Löfstedt – sia necessario sottintendere un sostantivo *iniuria*, o non sia piuttosto possibile collegare direttamente il termine a *orbitarius*, 'brigante di strada' (cioè 'rapina commessa per strada'). <sup>87</sup>

15, 6 (*De potestate, officiis, magistratibus*) *senatus vovνεχής, γερουσία*.

Ferri, *Vulgar Latin, 757*: «In 15,6, *senatus* is translated by the familiar Greek *γερουσία*, 'council', and by a more puzzling *vovνεχής*. I take the

<sup>86</sup> Come nota la stessa A., questa ipotesi era già stata prospettata da Bluhme, *Edictus*, 17, n. 7. La studiosa non cita però le ulteriori considerazioni che fa Bluhme negli indici a p. 672: «*hor-bitaria, huorbitaria. Hanc veram lectionem esse arbitror eius verbi, quod Ro. 26 in nostris codicibus orbitaria, urbitaria, borbitaria scriptum invenitur. Continet enim verba huor, hor, hur (= stuprum) et bitar (= petere, iubere), ut ad stuprum provocatio (unzüchtige Anträge) toto verbo significetur*». Nello studio della Princi Braccini non viene inoltre inspiegabilmente citata la menzionata analisi di Löfstedt, *Studien*. Poco aggiungono alla comprensione del termine le glosse pubblicate in Albano Leoni, *Tre glossari*, 50, 51, 61, 67, 71, dal momento che queste sembrerebbero derivare dal testo stesso dell'editto (cfr. ad es. p. 50 [Glossario di Madrid]: *Uecorion id(est). orbitaria. qu(i) mulieri via ante steterit*). Cfr. anche la glossa al termine *wecworin* che si rinviene in alcuni testimoni di *Liber Papiensis Roth*, 374 (373): *id est vie antistitura* (MGH *Leges*, 4, 393).

<sup>87</sup> Sulla base delle considerazioni suesposte erronea appare dunque anche la proposta di Besta, *Le fonti*, 68, secondo cui il «glossema *i. horbitariam*» sarebbe «spostato», perché «doveva riferirsi probabilmente a *viam*». Per quanto invece riguarda il greco *οδοιδόκος*, il cui valore principale è proprio quello di 'brigante da strada', cfr. ad es. *Plb.* 13, 8, 2: *εἶχε δὲ καθ' ὅλην τὴν Πελοπόννησον ἱεροσύλους, ὀδοιδόκους, φονέας*. I lessicografi registrano tuttavia anche il senso di 'sorvegliante delle strade'; si veda ad es. *Hsch.* s. v. *οδοιδόκος* (ο 92): *κλώψ. ἐνεδρευτής. κακοῦργος ἔνοδος. ληστής*. Stessa ambivalenza assume anche il verbo *οδοιδοκέω*; cfr. ad es. *Hsch.* s. v. *οδοιδοκεῖ* (ο 91): *ὀδοσκοπεῖ*; *Ps.-Zonar.* s. v. *οδοιδοκῶ*: *τὰς ὁδοὺς ἐπιτηρῶ, ἢ ληστεύω*; *Sud.* s. v. *οδοιδόκος*: *τὰς ὁδοὺς ἐπιτηρῶ*. Ambivalente è inoltre anche il termine *ὀδοῦρός*; cfr. *LSJ* s. v.: «*conductor, conductress*, E. Ion 1617. II. *waylayer, highwayman*, S. Fr. 22, E. Fr. 260». Medesima oscillazione si rinviene pure nei termini italiani *stradiere* e *stradaio*, cfr. Battaglia, *Grande dizionario*, 20, 2000, s. vv.

second translation as evidence that the author of this specific entry was familiar with derivatives of Germanic *Sinn* as a common lexical item, and could therefore confuse *senatus* with something like *\*sennatus*, ‘thoughtful, intelligent’, cf. Italian *assenmato*».

Proprio in virtù di tali considerazioni Ferri discute questo lemma in una sezione da lui intitolata «words with a Germanic etymology».<sup>88</sup> In verità, mi sembra che la pretesa origine germanica abbia poco o nulla a che vedere con il caso in esame. Più volte infatti si rinviene nei glossari bilingui l’equivalenza *sensatus* = *νονεχής*: si vedano Gloss. III 5, 54: *νονεχής sensatus*; III 177, 43: *nunechis sensatus*; III 374, 58 e 463, 45: *sensatus νονεχής*,<sup>89</sup> e perfino gli stessi HC (f. 24; sez. 12, *De moribus humanis*): *sensatus νονεχης*. Sono inoltre variamente attestati casi di confusione delle lezioni *senatus/senatus*: vet. Lat. eccl. 7, 23: *servus sensatus (senatus LV)*; Iust. dig. 36, 1; 46, 1: *ex Trebelliano senatus consulto agentis (sensatus C)*; Rupertus Tuitiensis (XI/XII sec.) *de gloria et honore filii hominis* 8, 262 Haacke: *sensatus auditor huius verbi (senatus C)*. È dunque verosimile che anche nelle fonti degli HC si sia prodotto un simile caso di corruzione.<sup>90</sup> Inoltre, Ferri in modo imprevedibile presenta una lettura arbitraria del testo greco, mancando perfino di riportare quanto si rinviene in Kramer, che – come si è detto – aveva edito criticamente il testo della sezione.<sup>91</sup> Kramer aveva in effetti pubblicato nel testo *⟨γερο⟩υσία*, ma aveva nel contempo avvertito in apparato che Celtis aveva scritto *εμπυσια*. La lezione *εμπυσια* pone dei problemi che certamente sia Kramer che Ferri avrebbero dovuto affrontare in maniera approfondita. Il termine non risulta attestato, ma sembra in qualche modo avvicinato a *εμπύησις*, un vocabolo occorrente nella letteratura medica con il valore di ‘suppurazione’.<sup>92</sup> Tale vocabolo è certamente del tutto fuori luogo nel nostro contesto. Si consideri tuttavia che la grafia *εμπύησις* per *εμπούησις* si registra talvolta nei papiri a causa della ben nota somi-

<sup>88</sup> Ferri, *Vulgar Latin*, 757/758.

<sup>89</sup> Assai stranamente Kramer, *Die Ämterliste*, 260, nel commentare il lemma in questione riporta queste attestazioni dei glossari in riferimento al termine *senatus*, e non *sensatus* come effettivamente si legge.

<sup>90</sup> Un possibile collegamento con il lemma degli HC potrebbe essere forse ravvisato nel v. 1 del famoso Ritmo laurenziano in volgare italiano: *Salv’ a lo Vescovo senato*, dove *senato* è stato generalmente visto come un equivalente dell’a. fr. *senet*, *sené* (‘saggio’, ‘assennato’), fatto derivare dal germ. *sinnō-*, ma in qualche modo incrociato con il lat. *sensus* (cfr. FEW 17, 72–74). Secondo una suggestione di A. Campana *senato* del Ritmo laurenziano avrebbe tuttavia valore di *asinate*, cioè ‘di Iesi’ (cfr. in particolare Stussi, *Campana*, 47/48).

<sup>91</sup> Kramer, *Die Ämterliste*, 254, 6.

<sup>92</sup> Cfr. ad es. Hp. art. 40: ἦν δὲ ἐς ἐμπύησιν ἔλθῃ, ταχέως μὲν οὐ χρῆ στομοῦν.

gianza dei suoni *οι* e *υ* nella Koiné.<sup>93</sup> Inoltre, sempre nei papiri, non di rado occorre *πυ-* per *ποιη-* nelle forme del verbo *ποιέω*.<sup>94</sup> Quanto al significato, *ἐμποίησις* nei papiri vale ‘pretesa’, ‘diritto’, sulla base del significato tardo di *ἐμποιέω* al medio: ‘rivendicare diritti’, ‘reclamare’.<sup>95</sup> Anche questi ultimi significati tuttavia poco o nulla avrebbero a che fare con il lemma latino *senatus* / *sen(s)atus*, se non facessimo un ulteriore e decisivo passo in avanti. Se si osservano le grafie mediolatine di *censeo* e dei suoi derivati, si noterà senza difficoltà quanto sia frequente la scrittura *sens-*.<sup>96</sup> Sebbene non sembri essere attestato un sostantivo *censatus*, l’accostamento nel glossario con *ἐμποιησία*, farebbe pensare che esso dovesse essere in qualche modo un sinonimo di *census*, *censuatio*, *censaria* o *censa*, che soprattutto nel latino medievale indicano tributi o canoni di locazione a valersi in special modo sui terreni.<sup>97</sup>

18, 258 (*De militia* = *De habitatione*) anaticula κορώνη.

Ferri, Vulgar Latin, 759: «*Anaticula*, meaning *little duck*, *duckie*, also as an endearment, turns up in HC with a Greek translation meaning *door-handle*, in the section on serraments [*sic*] and houselocks».

<sup>93</sup> PMich V 260/261, 23 (Tebtynis, 35 d. C.): πάσης ἐμπύσεως ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον (= PKron 48); PMich V 263, 21/22 (Tebtynis, 35/36 d. C.): πάσης ἐμπύσεως ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον; PSI VIII 917, 10 (Tebtynis, I sec. d. C.): παση ἐμπυησι ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον. Da notare che nel PMich V 282, 7, duplicato di PSI VIII 917, il testo si presenta come παση πυσης (cfr. anche *infra*, n. 94).

<sup>94</sup> PAmst I 55, 2 (V/VI sec. d. C.): πυση (= ποιήσει) e SB XVI 12694, 13 (III/IV sec. d. C.): πύση (= ποιήση); OClaud II 270, 7 (Raima, 126–175 d. C.): πύσον (= ποιήσον); ODid 409, 3 (Didymoi, 110–115 d. C.): πύσων (= ποιήσον); PFouad 27, 23 (Oxyrhynchos, 43 d. C.): λογοπυσαμένου (= λογοποιησαμένου); POxf 19, 2 (208 d. C.): πυσεν (= ποιήσον); SB XVI 12694, 13 (III/IV sec.): πύση (= ποιήση).

<sup>95</sup> Cfr. DGE, s. v. B.

<sup>96</sup> Cfr. ThLL 3, 807, 5–9, s. v. *census*, che segnala come spesso nei manoscritti *census* sia confuso con *sensus* (si veda ad es. Fronto p. 64, 21 N. 131, 19), e in particolare Du Cange, Glossarium, s. vv. *sensarius*, *sensaticum*, *sensus* 2 e DMLBS, s. vv. *censarius*, *censivus*, *censura* (1), *censura* (2), *census*, *censere* (*censire*), *incensus* 3. Uno scambio inverso si rinviene nella stessa sezione del glossario degli HC (f. 31; Kramer, Die Ämterliste, 257, 114): *cencio* in luogo di *censio*.

<sup>97</sup> Cfr. Du Cange, Glossarium, s. vv.; si vedano anche DMLBS, s. vv. *censa*, *censaria* (*censarium*), *censivus*, *censura* (3), *census* (4), *censuum* e Ahokas, Essai, 127. Un aggettivo *cens(u)atus* nel senso di ‘soggetto al pagamento di un canone’ (*solum censatum*) o, al contrario, avente valore di ‘dotato di rendite’, ‘ricco’ (*censatos haeredes*) è registrato in Du Cange, Glossarium, s. v. *census*.

Ferri inserisce la trattazione del lemma in una sezione intitolata «Words for which a new, technical or specialized, meaning is offered». Egli tuttavia non tiene inaspettatamente conto di altre attestazioni di *anaticula* nel senso di ‘chiavistello’ rinvenibili nei glossari, citate fra l’altro anche nella vecchia voce del ThL (2, 21, 15/16 [1901]): Gloss. III 313, 21 (*De habitatione*): κόραξ *anaticula*; 526, 11 *korax anaticula*; 365, 60 (*De habitatione*): *anaticla* ἐπιστροφίς.<sup>98</sup> Quanto alla parola κορώνη (‘berta’, ‘corvo’ o ‘cornacchia’), anch’essa è impiegata in Omero nel senso di ‘maniglia’ o ‘chiavistello’ (ad es. in Od. 1, 441: θύρην δ’ ἐπέρυσσε κορώνη ἀργυρέη o 21, 46: αὐτίκ’ ἄρ’ ἦ γ’ ἰμάντα θεῶς ἀπέλυσσε κορώνης). A proposito del termine omerico, Polluce afferma che esso corrisponde a κόραξ (‘corvo’ e, in riferimento a porte, ancora ‘maniglia’, ‘chiavistello’), lo stesso vocabolo che nelle glosse greco-latine è giustapposto ad *anaticula*: cfr. ad es. 1, 77: τὸν δὲ ὀνομαζόμενον κόρακα κορώνην Ὅμηρος καλεῖ e 7, 111: ἦν Ὅμηρος μὲν εἶρηκε κορώνην οἱ δὲ νῦν κόρακα.<sup>99</sup> Inoltre, *anaticula* sempre con il valore di ‘chiavistello’ è attestato nel latino medievale e ha rilevanti esiti nelle lingue romanze. Basta controllare il MLW s. v. per rinvenire la seguente attestazione: Form. Senon. 1, 8 (VIII sec.): *per illo ostio vel anaticula de ipsa casa ... manso visus fuit tradidisset*.<sup>100</sup> Un’occhiata alla dettagliatissima voce del supplemento del FEW ci permette inoltre di notare quanto ampia sia stata la fortuna di questo termine nelle lingue romanze nel senso di ‘chiavistello’ e in altri significati a quest’ultimo collegati: mi limito solo a ricordare il siciliano *naticchia*, ‘nottolino’, ‘lucchettino a becco d’oca’.<sup>101</sup>

27, 64 (*De argenteis*) *cycni* κύκνοι.

Ferri, Vulgar Latin, 759: «In the context, listing words for silverware, *cycni* can only be a kind of house tool, and I take the meaning to be ‘chimney-hook’, on the basis of the similar meaning of κόραξ at Suda ε 2614

<sup>98</sup> Su queste glosse si veda Funck, Glossographische, 393/394, che rimanda anche a Gloss. II 353, 38: κόραξ σιδηροῦς θύρας *uncinus repagulum*. Il termine ἐπιστροφίς non sembra invece attestato altrove nel senso di ‘chiavistello’ (altri valori in Hsch. s. v. [ε 5265]: τρίχες συνεστραμμένοι [cfr. anche Eust. 1561, 38] ἢ ὅταν ἡ ὄσφύς ἦ στρεβλή [cfr. anche Phot. s. v. ἐπιστροφίς, ε 1734]).

<sup>99</sup> Si vedano ad es. anche Schol. in Od. (schol. vet.) 1, 441: ἐπέρυσσε κορώνη] ἐπεπάσατο τῷ κόρακι λεγομένῳ; 7, 90: κορώνη] τὸ ἐπίσπαστρον τῆς θύρας, ἦτοι τὸ κρίγκιον.

<sup>100</sup> Il MLW spiega così il termine: «translate i. q. repagulum (ad anatis formam factum) – Türverschluss (in Entenform)» (cfr. anche s. v. *anatale*).

<sup>101</sup> FEW 24, 527–532; Piccitto - Tropea - Trovato, Vocabolario siciliano, 3, 1990, s. vv. *naticchia* e *naticcia*, dove vengono riportati anche altri significati connessi a quest’ultimo.

ἐπιστάτην· ξύλον κόρακας ἔχον, ἐξ οὗ κρεμῶσι τὰ μαγειρικὰ ἐργαλεῖα ‘epistates: a piece of wood on which hooks are nailed, for the cook’s tools to hang from’, apparently referring to ‘hooks, resembling ravens’ beaks’».

Bisogna in primo luogo sottolineare che in verità nell’autografo di Celtis non si legge *cycni*, come riporta Ferri, ma *συσνυ*, scritto in caratteri greci. Ma su questo dato si ritornerà in seguito. L’identificazione degli oggetti da parte di Ferri è in ogni caso errata. Lo studioso avrebbe dovuto tenere conto del fondamentale studio di H. Mielsch, che – pur non conoscendo l’attestazione negli HC – aveva notato come lemmi simili si rinvenivano in Gloss. III 203, 30 (Hermeneumata Monacensia, traditi da due mss. del XII sec.): *cycnon cicinum*, e in Gloss. III 368, 1 (Hermeneumata Stephani): *cigni κύκνοι*.<sup>102</sup> Si badi bene che in ambedue i glossari il lemma si trova in una sezione che ha lo stesso titolo di quella in cui esso occorre negli HC: *De argenteis*. Nel CGL non si precisa di che cosa si tratti in questi due casi, ma è bene sottolineare come sia *cicinus* che *cignus* altro non siano che delle forme volgari di *cycnus*.<sup>103</sup> Ci troviamo dunque di fronte allo stesso oggetto menzionato negli HC. Mielsch confrontava i lemmi dei glossari con quanto si ricava dalla voce *cignus* 2 del ThL (3, 1056, 68–70, curata da B. Maurenbrecher nel 1909), dove si riportano le seguenti attestazioni: *grom. p. 374, 26 (metrol. p. 140, 15): conculae duae cignum sive mistrion faciunt*;<sup>104</sup> *Plin. Val. 2, 30, p. 51B (= Plin. phys. Flor.-Prag. 2, 30, 19): ex hoc oleo mittes cygnos tres*; *p. 52A (= Plin. phys. Flor.-Prag. 2, 30, 33): olei cignos tres aut quattuor*. Negli scritti sopra citati il termine indica una precisa unità di misura («genus mensurae» si specifica nella voce del ThL), e in particolare da *grom. p. 374, 26 (metrol. p. 140, 15)* apprendiamo che essa equivaleva a due *conchulae* o a un *μύστρον*. La *conchula* era il triplo del *cochlear*, il ‘cucchiaino’; un oggetto simile era il *μύστρον*. Un tipo dunque di ‘cucchiaino’ indicava il vocabolo presente nei glossari e perché esso avesse lo stesso nome dell’uccello acquatico è ben comprensibile dall’osservazione dei reperti chiamati appunto *cigni* dai moderni archeologi proprio a partire dallo studio di Mielsch: si tratta di grossi cucchiaini della lunghezza di circa 7 cm e corto manico a forma di collo di cigno (fig. 2). Il materiale con cui essi sono fabbricati è proprio l’argento (si trattava perciò di oggetti preziosi) e la loro

<sup>102</sup> Mielsch, *Miszellen*, 475/476.

<sup>103</sup> Cfr. ThL 4, 1584, 72/73, s. v. *cycnus*: «*saepe scribitur cygnus, cignus (hoc etiam Pol. Silv. nom. anim. chron. I p. 543, 20)*» e *ib.* 73/74. Per gli esiti romanzi di *cicinus* si veda <sup>3</sup>REW, nr. 2435.

<sup>104</sup> Cfr. anche Anon. *pond. et mens.* (Camden Miscellany, vol. 15, p. 2).

datazione è abbastanza tarda (V/VI sec.).<sup>105</sup> Il problema dell'identificazione era dunque già stato chiuso circa venti anni fa. Il punto che invece merita ancora di essere approfondito e chiarito è quello del nome. L'autore della voce del ThLL avrà avuto dei motivi per separare le attestazioni di *cignus* da quelle riportate alla voce *cycnus* (e difatti a proposito di *cignus* si dice «orig. inc.»), ma aveva torto. Come si è detto, la forma *cignus* altro non è infatti che una variante grafica di *cycnus* (e non a caso in Plin. Val. 2, 30, p. 51B si legge *cygnos*). Non c'è dunque alcuna reale ragione per continuare a denominare *cigni* questi cucchiai, che dovrebbero essere più correttamente chiamati *cycni*.

Torniamo ora al problematico lemma della colonna 'in latino' degli HC: σουσνυ. Nel glossario in effetti tra le voci in latino compaiono talvolta parole scritte in caratteri greci. È a mio avviso significativo notare come alcuni di questi termini siano in realtà parole latine scambiate erroneamente per greche e trascritte di conseguenza in caratteri greci. Si vedano ad es. ματαχατοροι ἦνῖα ['briglia', 'briglie' o, più probabilmente, 'cinghie', 'lacci'] (f. 37; *De scorteis*) e συμαε ὄρμενα ['steli'] (f. 39; *De oleribus*): nel primo esempio si deve verosimilmente leggere *mataxa tori* (cfr. Gloss. III 455, 69: *mataxa ηνια* e 477, 46: *mataxa ενια*), nel secondo *cymae*. Nel nostro caso bisogna dunque vedere dietro a σουσνυ un originario *CYCNII*, dove le due *C* sono state scambiate per sigma lunati (proprio come è accaduto per συμαε/*cymae*).<sup>106</sup>

<sup>105</sup> Unica eccezione sarebbe un esemplare in una lega di rame stagnata rinvenuto a Catsgore (Somerton) (cfr. Leech, Excavations, fig. 81, n. 36). Una classificazione tipologica di tali cucchiai, basata soprattutto sulla forma e sul posizionamento del collo di cigno che funge da manico, si rinviene in Martin, Esslöffel, 69–75, 89–91; ulteriori considerazioni, specialmente sull'impiego dei cucchiai, in Swift, Design, 227–230 e in Swift, Roman Artefacts, 19–22. Una dettagliata analisi è leggibile anche in Aimone, Il tesoro, 54–59 e 73–75 (con ulteriore bibliografia), a partire dai reperti rinvenuti nel cosiddetto 'tesoro di Canicattini Bagni'. Sembrerebbe essere tuttavia sfuggita a tutti gli studiosi la sorprendente somiglianza di questi cucchiai con analoghi manufatti di area orientale: si vedano il cucchiaino in argento e con manico con collo e testa di volatile dal cosiddetto 'Tesoro di Karun' (cfr. Özgen-Öztürk, The Lydian, 112, fig. 67) e il cucchiaino pure d'argento di simile fattura del 'tesoro di Pasargadae' (cfr. Stronach, Pasargadae, 169, 176/177, figg. 150b–151a–c). Da notare infine come la testa di cigno (o di altro uccello) si rinvenga pure all'estremità del manico (dritto) di un cucchiaino d'argento di tipo *ligula* rinvenuto a Caesarea Maritima, Israele (cfr. Patrich, Four Christian, 27; ringrazio l'A. per avermi fatto avere il suo contributo) e di un altro, di provenienza ignota, conservato al Royal Ontario Museum di Toronto (cfr. Hayes, Greek, Roman, 5 nr. 4 e fig. di p. 6).

<sup>106</sup> Nell'ambito delle parole in greco degli Hermeneumata, errori simili erano stati già evidenziati da Krumbacher, De codicibus, 27/28, e sembrano provare, insieme ad altri,

30, 39 (*De scorteis*): *superficia ἐπανωτρίδα*.

Ferri, *Vulgar Latin*, 760: «Compounds with prefix ἐπάνω are common in Late and Byzantine Greek, e. g. ἐπανωφόριον ‘overcoat’. The noun *superficium* seems to refer to a dress or robe worn over (an ‘all-over’, perhaps a kind of apron). *Superficium* occurs in CGL, and in Latham 1965 [i. e. DMLBS], but only in reference to buildings. The appropriate meaning is registered only in Du Cange, from Iren. Lugd., Adv. haer. 2, 14: *quasi centonem ex multis et pessimis panniculis consarcientes, finctum superficium subtili eloquio sibi ipsis praeparaverunt*, where clearly a dress, or overall, is intended».<sup>107</sup>

In primo luogo Ferri qui sembra non tenere nella giusta considerazione che la sezione (*De scorteis*) riguarda oggetti di pelle e di cuoio. La sua interpretazione di *superficia* / ἐπανωτρίδα nel senso di ‘tuta’ o ‘grembiule’ appare dunque non perfettamente appropriata. In secondo luogo esiste un’ulteriore attestazione di ἐπανωτρίς / ἐπανωτρίδα, che Ferri ha mancato di individuare. Essa si rinviene in BGU XV 2486, 9 (Dionysias, 4 giugno 93 d. C.; transazione bancaria), in un contesto del tutto diverso: le parti di un torchio per le olive. Le tappe che hanno portato all’identificazione di questa seconda attestazione di ἐπανωτρίδα meritano di essere qui riassunte. Il papiro fu pubblicato per la prima volta da C. A. Nelson nel 1983,<sup>108</sup> che stampò in questo modo la parte che ci interessa (ll. 8–11): [τοῖς δ]υσὶ τέκτοσι τῶν ἀπὸ Διονυσιάδ(ος) | [.....] ἐπάνω τρίδου ὀργάνου ἐλαι- | [ουργικο]ῦ ἀκανθίνης . ηχ[ οῖαν καὶ] | [παρε]ίληφεν ὁ Πανεφρ[ό]μμ[ις ]. In apparato tuttavia in corrispondenza di τρίδου annotava: «τρίτου (?)».<sup>109</sup> Nel commento Nelson rimarcava poi le difficoltà insite nel testo, soffermandosi soprattutto sul significato di ἀκανθίνης (‘di legno di acacia’, o forse meglio ‘di robinia’) e sulla collocazione di questa parola nel contesto della frase. Egli riteneva in

---

una fase di scrittura in cui il testo greco era stato copiato in caratteri latini (cfr. anche Dickey, *The Colloquia*, 1, 90–92, che tuttavia si mostra scettica circa tale possibilità). È inoltre da notare come relativamente a Drac. Romul. 8, 453 (*interea nivei volitant per litora cynii*) nell’unico testimone dell’opera (Napoli, Biblioteca Nazionale IV E 48, XV sec., *N*) sembrerebbe leggersi proprio *cynii* invece di *cynii*: cfr. Giarratano, *Commentationes*, 6 (diversamente Wolff, *Dracontius*, *ad loc.*, segnala in apparato la lezione di *N* come *cycmi*; nessuna indicazione in Zwierlein, *Dracontius*, *ad loc.*).

<sup>107</sup> Ferri tratta del lemma in una sezione dal titolo: «other unparalleled or little known Latin words».

<sup>108</sup> Nelson, *Financial*, 69–71.

<sup>109</sup> Nelson, *Financial*, 71, traduce: «... the two carpenters from Dionysias [precedono i nomi]. [In return for a?] made of acacia wood above the third (?) oil press of an oil mill, [which] Panephremmis has received [...] just as it is non-returnable».

particolare che l'aggettivo si riferisse alla parola non ricostruibile che segue: essa avrebbe dovuto designare la parte del torchio (ὄργάνου ἐλαιουργικοῦ) che i due falegnami ([τοῖς δ]υσὶ τέκτοσι) dovevano riparare o fornire; il genitivo sarebbe stato in dipendenza di una preposizione perduta all'inizio della linea 9 (forse ὑπὲρ τῆς).<sup>110</sup> In una recensione al lavoro di Nelson, R. Coles notava che ἐπανωτρίδου della linea 9 doveva costituire un'unica parola, probabilmente un termine tecnico, e avanzava dubitativamente la lettura ἐπανωτρίδος.<sup>111</sup> Fin qui quanto si è pubblicato su questa linea del nostro papiro. Dal momento tuttavia che tale testimonianza sembra l'unica in nostro possesso con cui può essere confrontato quanto si rinviene in HC 30, 39, mi sono sentito in dovere di indagare ulteriormente: ho contattato epistolarmente il Dr. Revel Coles, che assai gentilmente ha riesaminato per me il testo. Il suo punto di vista attuale è che la forma di quello che sembrerebbe un o è piuttosto strana e che potrebbe più verosimilmente trattarsi di un α. Se tale nuova lettura è corretta, essa troverebbe giustificazioni anche nel fatto che nel greco volgare (e tardo) i sostantivi femminili di questo tipo possono avere, con cambio di declinazione, il nominativo in -ίδα e che il genitivo singolare di queste forme tarde termina appunto in -ίδας.<sup>112</sup> Ma che cosa

<sup>110</sup> Nelson, *Financial*, 70: «ἀκανθίνης (line 10) and the word following this adjective seemingly identified the part of the oil press provided or repaired by the carpenters. The genitive probably depends on a preposition lost at the beginning of line 9 [ὑπὲρ τῆς ?], and the whole series of phrases contained in 1–12 looks ahead to the ἀπέχουσι of line 13. The key word (following ἀκανθίνης) unfortunately resists interpretation».

<sup>111</sup> Coles, *Rec. di Nelson, Financial*, 255: «ἐπανωτρίδου (-δος ?) in 9 looks as if it might rather be all one technical term, but its identity if so remains elusive». Per quanto riguarda ηχ[ (r. 10), Coles notava: «In 10 ηχ[ may be πηχ[αίου, the object being of acacia wood and a cubit in length (or other measurement)».

<sup>112</sup> Ringrazio moltissimo il Dr. R. Coles per lo scambio epistolare del 9–13 marzo 2016. Un esempio di un simile gen. sing. può rinvenirsi in BGU IV 1024, 4, 13 (IV sec. d. C.): τῆς ἐσχάτης ἐλπίδας ἀποστε[ρ]ῆσαι, dove gli editori notano in apparato «l. ἐλπίδος» (Poethke-Prignitz - Vaelske, *Das Aktenbuch*, 28). Di diverso avviso è invece il Prof. Nikolaos Gonis, che sentitamente ringrazio: da me contattato, ha espresso il parere che, sebbene la forma dell'o sia strana, lo stesso si potrebbe dire per un α; per il Prof. Gonis inoltre un gen. sing. in -ίδας sarebbe difficilmente giustificabile in un documento dell'inizio del I sec. d. C. (email del 20 marzo 2016). Su questa linea anche la Prof.ssa Gabriella Messeri (a cui vanno ugualmente i miei sentiti ringraziamenti), che in una comunicazione epistolare dell'11 dicembre 2016 mi ha generosamente inviato un suo esame del papiro: a suo parere si dovrebbe trattare di un o, sebbene di forma inusuale (non si potrebbe escludere che lo scriba sia stato per un istante incerto fra α e o); l'aspetto della lettera sarebbe inoltre «alterato dal fatto che il tratto obliquo di chiusura del δ si allunga e si insinua sotto l'o». Per quanto riguarda ηχ[ (r. 10), la Prof.ssa Messeri è incline a leggere πήχε[ω]ς che, come

indicherebbe il termine ἐπανωρίς o ἐπανωρίδα in BGU XV 2486, 9? Come si è detto, il contesto è quello delle parti di un torchio per le olive. La restituzione della lettura ἐπανωρίδος o ἐπανωρίδας ci permette inoltre di collegare probabilmente questo genitivo femminile ad ἀκανθίνης. Se così è, si dovrebbe trattare di un particolare del torchio, costruito in legno molto robusto che i due falegnami dovevano costruire o riparare. Sui torchi per le olive nel mondo antico esistono vari studi specifici: una tipologia abbastanza ricorrente era quella che prevedeva una lunga trave che fungeva da leva su cui esercitare la pressione mediante sistemi a vite e/o contrappesi. La pressione stessa veniva scaricata su una piastra in legno di forma rotonda ('testata' del torchio) che veniva poggiata sui cosiddetti 'fiscoli', recipienti filtranti di materiale morbido che contenevano le olive da spremere (cfr. la ricostruzione alla fig. 3). Una descrizione particolareggiata di questa piastra si rinviene in Cato agr. 18, 9, dove essa è definita *orbis olearius*:<sup>113</sup>

*Orbem olearium latum p. IIII Punicanis coagmentis facito, crassum digitos VI facito, subscudes iligneas adindito. Eas ubi confixeris, clavis corneis occludito. In eum orbem tris catenas indito. Eas catenas cum orbi clavis ferreis corrigito. Orbem ex ulmo aut ex corylo facito: si utrumque habebis, alternas indito.*<sup>114</sup>

Si noti soprattutto che l'oggetto descritto da Catone presentava caratteristiche costruttive tali da giustificare l'intervento di falegnami esperti; si consideri inoltre come il legno impiegato doveva essere abbastanza resistente (l'oggetto era del resto sottoposto a pressioni non indifferenti): si prescriveva quindi l'olmo (un'essenza dura) o il nocciolo (un'essenza semidura). Sono

πηχ[ταίου di Coles (cfr. *supra*, n. 111) sarebbe stato riconducibile all'indicazione della misura in cubiti del manufatto.

<sup>113</sup> Per le tipologie di torchio oleario nell'antichità cfr. soprattutto Drachmann, *Ancient Oil Mills*. Una ricostruzione dell'*orbis olearius* di Catone in Drachmann, *Ancient Oil Mills*, 169 (su questa tipologia di torchio cfr. anche Frankel, *Some oil presses*, 49; ringrazio molto l'autore per le preziose indicazioni bibliografiche).

<sup>114</sup> «La tavola olearia va costruita rotonda, del diametro di 4 piedi [c. 119 cm], con giunture di tipo cartaginese; falla dello spessore di 6 dita [c. 11 cm] e introduci giunti di leccio a coda di rondine; dopoché li avrai incastrati, chiudi i fori dell'incastro con caviglie di corniolo. Sulla tavola applica 3 sbarre di rinforzo e fissale alla tavola stessa con caviglie di ferro. Fa' la tavola con legno di olmo e di nocciolo; se avrai a disposizione entrambi i tipi di legna, alternali nella costruzione» (trad. di Sblendorio Cugusi, *Opere di Marco Porcio Catone*, 79). La traduzione «la tavola olearia va costruita rotonda ...» andrebbe modificata in «la testata del torchio oleario va costruita ...». Ho deliberatamente sostituito la resa «caviglie di corno» con «caviglie di corniolo», perché qui *corneus* è aggettivo derivante da *cornus*, non da *cornu*.

dunque indotto a pensare che l'ἐπανωτρίδα in legno di acacia o robinia commissionato a due falegnami in BGU XV 2486 corrisponda all'*orbis* descritto da Catone.<sup>115</sup>

Dobbiamo a questo punto chiederci da dove derivi il vocabolo ἐπανωτρίς o ἐπανωτρίδα e che cosa esso possa avere a che fare con gli oggetti in pelle o cuoio elencati nella sezione 30 degli HC. Il termine in questione è un derivato di ἐπάνω ('sopra'), ma non vedrei in -τρίς null'altro che un suffisso sostantivante: 'un oggetto che si pone sopra' (nel caso del papiro in riferimento ai fiscoli contenenti le olive). Passiamo ora al lemma degli HC. Il corrispondente termine latino *superficia* non è certamente di immediata comprensione, ma si tratta sicuramente di una forma equivalente al più comune nominativo singolare *superficies* o anche *superficium*, non di un nominativo neutro plurale, come sembra evincersi dalla spiegazione di Ferri:<sup>116</sup> ciò è dimostrato dall'equivalenza con il nominativo singolare ἐπανωτρίδα. Il termine *superficies* indica in latino il 'rivestimento esterno' (si noti in particolare il valore di 'guscio' di tartaruga in Plin. nat. 6, 91 e 6, 109) ma anche la 'parte superiore' di qualcosa e quindi pure 'edifici' con specifico riferimento, specie nel latino tardo, a sopraelevazioni e soppalchi (soprattutto nella forma neutra *superficium*).<sup>117</sup>

<sup>115</sup> Assai interessante è il fatto che in siciliano questo particolare del torchio può essere denominato *suprana* (cioè 'cosa che sta sopra', cfr. Piccitto - Tropea - Trovato, Vocabolario siciliano, 5, 2002, s. v.). In italiano lo stesso oggetto può essere indicato anche come *coperta del torchio* (cfr. De Volpi, Manuale, 285). Si consideri pure il termine *tortuga* ('testuggine') nella parlata catalana di Maiorca (cfr. Galmés, M. Porci Cató, D'agricolia, 25<sup>2</sup>, n. 2, a proposito della resa di *orbem olearium* nel passo di Catone [S. Galmés era originario di Maiorca; cfr. Rosselló Bover, L'obra de Salvador Galmés, 124, proprio su questo punto], e Mascaró Pasarius, Historia de Mallorca, 157). Si noti infine che se effettivamente nel papiro al r. 10 si deve leggere πηχ[ταίου ο πήχε[ως ('cubito' = 44,36 cm) si tratterebbe di un oggetto abbastanza grande a prescindere dall'indicazione del numero dei cubiti che è andata perduta, in linea quindi con le misure fornite da Catone.

<sup>116</sup> A Ferri è sicuramente sfuggito che in Ps. Diosc. herb. fem. 41 (40) l. 4 si rinviene la forma *superficia* (lez. trädita da tutti i testimoni, ma corretta immotivatamente in *superficio* dall'editore [Kästner, Pseudo-Dioscoridis, 616]): *folia ipsius (in) superficia viridia sunt, subter rufa et lanosa* (Dsc. 3, 134, 1: [scil. φύλλα] κάτωθεν ὑπόξανθα καὶ δασέα, ἄνωθεν δὲ χλωρά). Per la forma *facia* in luogo di *facies* nel lat. tardo cfr. ThL 6, 1, 44, 15–19, s. v. *facies*.

<sup>117</sup> Cfr. ad es. Forcellini, Lexicon, s. v. *superficies*. Per quanto riguarda invece il concetto di 'strato superficiale', 'pelle' si vedano soprattutto Gloss. II 263, 13: γῆρας ὄφωος *superficie(s)*; II 390, 49: ὄφωος γῆρας *superficies*; Ps. Aug. serm. ed. Mai 59, 1 (118): *deposito superficio veteri, id est pristina conversatione, velut novi homines in saeculo apparere debemus* (l'autore aveva prima fatto riferimento al serpente che cambia pelle; riporto la citazione sulla base di quanto pubblicato da Dorfbauer, Neue Zeugnisse, 36, che

Se si osserva la sequenza delle voci in questa sezione del glossario degli HC, si noterà che il contesto in cui è inserito il nostro lemma è quello delle calzature: *solum* κάσσιμα [κάσσιμα] ('suola da scarpa'); *superficia* ἐπανωτρίδα; *calciamenta* ὑποδήματα ('calzari'); *caligae* ὑποδήματα; *calcei* βύσσινα ἢ σόκκοι ... Si noti, in particolare, come il lemma che immediatamente precede *superficia* / ἐπανωτρίδα si riferisca alla 'suola' della scarpa. Un'ipotesi che quindi avanzerei al momento è che la voce *superficia* / ἐπανωτρίδα designi qui la 'tomaia', che costituisce la parte superiore della calzatura e che assume in varie lingue una denominazione che riflette la sua posizione. Tale valore sarebbe ben rappresentato sia dal termine greco che da quello latino: 'parte che sta sopra'.<sup>118</sup>

33bis, 54 (*De victu quotidiano*) gumia μονοφαγία.

Ferri, *Hermeneumata Celtis*, 161: «*Gumia* is a rare word in Latin, a loanword from Umbrian extant almost exclusively in lexicographical literature (Nonius, p. 117 *gumiae: gulosi*, Fest.-Paul. 112 M *ingluvies a gula dicta*.

---

integra l'edizione di Mai, *Nova Patrum bibliotheca*, con il testo del cod. Köln, Erzbischöfl. Diözesan- und Dombibliothek 17 [IX sec. in.]; Dorfbauer, *Neue Zeugnisse*, 17, vi ha riconosciuto un *excerptum* del commentario evangelico di Fortunaziano di Aquileia [IV sec.]). Si vedano anche Tert. adv. Val. 24: *carnelem superficiem postea aiunt choico superextam*; Tert. praescr. 4,3: *quaenam istae pelles ovium nisi nominis Christiani extrinsecus superficies?*; schol. Hor. sat. 2, 1, 64: *detrahere pellem, hoc est: unumquemque superficie ipsa nudare*; Soran. p. 29,6: *quibus rebus infantis superficiem lavari oportet?*; Isid. orig. 4,8,12: *Elefantiacus morbus dicitur ex similitudine elephantis, cuius naturaliter dura pellis et aspera nomen morbo in hominibus dedit; quia corporis superficiem similem facit elephantorum cuti, sive quia ingens passio est, sicut animal ipsud ex quo derivatum ducit nomen*. A questo proposito c'è da osservare che probabilmente l'espressione *finctum superficium* rinvenibile in Iren. 2, 14, 2, e riportata da Ferri, si riferisce genericamente a una 'finta pelle' o a un 'finto rivestimento' (correttamente traducono 'un extérieur mensonger' Rousseau-Doutrelau, Irénée de Lyon, *ad loc.*) di cui si ricoprivano i Valentiniani, senza alcuna reale menzione di un particolare capo di vestiario; il passo credo possa essere in qualche modo confrontato con Aug. Parm. 2, 10, 21: *quo privilegio muniuntur quicumque ibi ficti sunt, id est iustitiae pelle obtegunt lupum, ut non eos fugiat sanctus spiritus disciplinae?*

<sup>118</sup> Si vedano ad es. ingl. *upper*; ted. *Oberteil*; oland. *bovendeel*; sved. *överdelen*; franc. *dessus*; spagn. e port. *parte superior*; gr. mod. το πάνω μέρος (in un certo qual modo simile a ἐπανωτρίδα). Si consideri pure il rum. *față* ('faccia') e il sic. *facci dâ scarpa* (cfr. Piccitto - Tropea - Trovato, *Vocabolario siciliano*, 2, 1985, s. v. *facci* 4). Per il sic. *mpigna* e il franc. *empeigne* cfr. D'Ovidio, *Impennarsi*, 544/545 (forse da riconsiderare). Si noti infine come proprio la forma *superficia* sia impiegata in senso quasi avverbale (se non si tiene conto dell'integrazione <in> dell'editore) nella traduzione latina di Dioscoride per rendere il greco ἄνωθεν (cfr. *supra*, n. 116).

*hinc et ingluviosus et glutto, gulo, gumia*) and in Lucilius (cf. 1066 and 1237 Marx). It survives in Spanish (*gomia*) and other Romance languages, from which it seems reasonable to assume that the word had some currency in the spoken language, in spite of its rarity in the written evidence. The Greek gloss in HC appears incorrect («eating alone»). In the light of this evidence, it does not seem possible to decide whether the word came to HC from the lexicographical tradition or from some everyday word-list».

Il commento di Ferri è molto strano e non può essere accettato. In primo luogo si deve notare come il raro termine *gumia* nelle poche attestazioni a noi pervenute non indichi la ‘golosità’ in senso astratto, come si evincerebbe dal nostro lemma, ma il ‘ghiottone’. E ciò avviene anche in castigliano, che per la verità sembra essere l’unica continuazione romanza.<sup>119</sup> Questa tuttavia è la sola differenziazione che ci riservano gli HC rispetto alle altre occorrenze. Nulla di particolare – contrariamente a quanto dica Ferri – ha invece il termine *μονοφαγία*, che qui, come altrove, assume il ben noto senso di ‘ingordigia’. Si vedano soprattutto LXX 4 Ma. 1, 27: *παντοφαγία καὶ λαιμαργία καὶ μονοφαγία* e Procop. Gaz. caten. in Eccl. 3, 12/13: *οὐ τὴν μονοφαγίαν καὶ κραιπάλην εἶπεν ἀγαθὴν εὐφροσύνην, ἀλλὰ τὴν μετὰ τοῦ ποιεῖν ἀγαθὸν ἐν ζωῇ αὐτοῦ*.<sup>120</sup>

41, 232 (*De agri cultura*) *embractum* †*ενθρυκτον*.

Ferri, Vulgar Latin, 761:<sup>121</sup> «The Latin form occurs only in Apicius, 9, 444, in the heading (Souter: ‘an Italian dish’; ‘caudle’, ‘casserole’, or ‘stew’ in Apicius translations). The meaning of the term is thoroughly obscure. Hesych. s. v. *ἔντριτον* (ε 3402) explains it as a word used by the Galatians: τὸ †*διονίου* *ἔμβρωμα* (‘a snack’), ὃ *Γαλάται* *ἔμβρεκτόν* φασιν.<sup>122</sup> If the word has any connection with *ἐμβρέχειν*, it means ‘soaked’. However, the supposedly Gallic origin has suggested a connection with *bracis* (Delamarre 2003, s. v.

<sup>119</sup> Cfr. ThLL 6,2, s. v. e Adams, *The Regional Diversification*, 383. Come già riportato da Ferri, il termine sembrerebbe avere un’origine umbra; cfr. Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 2, <sup>3</sup>1954, 626.

<sup>120</sup> Si consideri anche il valore di ‘vorace’ che assume l’aggettivo *μονοφάγος* già in epoca classica; cfr. ad es. Ar. vesp. 922–925: ... *ὡς ὄντ’ αὖ πολὺ / κυνῶν ἀπάντων ἄνδρα μονοφαγίστατον, / ὅστις περιπλεύσας τὴν θυεῖαν ἐν κύκλῳ / ἐκ τῶν πόλεων τὸ σκῆρον ἐξεδήδοκεν*.

<sup>121</sup> Nella sezione «Other unparalleled or little known Latin words».

<sup>122</sup> Si veda pure DGE s. v. *ἔντριτον*, dove si riporta la possibilità di correggere *διονίου* in *δι’ οἴνου*.

*embractum*: ‘boisson fermentée, sauce piquante’).<sup>123</sup> The Greek gloss is impossible to reconstruct, in the absence of a clearer idea about the meaning, and it might be ἔμβρεκτον itself, or ἔνθρυπτον (‘crumbled and put into liquid’, or a kind of ‘cake’, or ‘pie’), or Hesychius’ own mysterious lemma, ἔντριτον.<sup>124</sup> In HC, *embractum* comes between *faba* and *lens*, which suggests a pulse soup of sorts».

Il termine latino sembra effettivamente poco attestato, ma non è vero – come dice Ferri – che è leggibile solo in Apic. 9, 444<sup>lit.</sup>: *embractum Baianum*;<sup>125</sup> ho infatti rinvenuto il sostantivo anche nel lat. medievale: statuto di Barga del 1360 (297, p. 126 Angelini): *Item statuimus quod nulla persona teneat aliquod imbractum in aliquo vase infra iuratum a medio mense maii in antea*.<sup>126</sup>

Per quanto invece riguarda il termine greco degli HC, Ferri incorre in un singolare e grave errore di lettura, perché nel manoscritto (f. 41) si legge chiaramente ενθρυπτον – non ενθρυκτον –, cioè ἔνθρυπτον. Quest’ultimo vocabolo, come osserva lo stesso Ferri, è altrimenti noto: Dem. 18, 260: ἔνθρυπτα καὶ στρεπτούς καὶ νεήλατα; Aristid. or. 3, 665: ἔνθρυπτα καὶ στρεπτούς; Poll. 6, 77: τὰ δὲ πλακούντων εἶδη ἄμης ἀμητίσκος, πυραμοῦς, σησαμοῦς, ἔγχυτος, ἔνθρυπτα, στρεπτοί, νεήλατα, κοτυλίσκος, φθοῖς καὶ φθοῖδια, ἐπίχυτος, θρυμματίδες; Harp. p. 114, 9–11 Dindorf: εἰσὶ δὲ ἔνθρυπτα τὰ ἐκ πεμμάτων, ἢ τὰ ἐνθρυβόμενα βρώματα. ἐνιοὶ δὲ ταῖς τελεταῖς αὐτὰ προσοικειοῦσι; Hsch. s. v. ἀτταλίδες (α 8187): πλακοῦντες. ἔνθρυπτοι.<sup>127</sup> Da queste attestazioni sembrerebbe trattarsi di una sorta di focaccia,<sup>128</sup> sebbene nel sostantivo in questione, così come nel verbo ἐνθρύπτω, sia

<sup>123</sup> Sull’origine celtica del termine cfr. anche ThL 5, 2, 452, 69–72, s. v. *embractum*.

<sup>124</sup> In verità la voce ἔντριτον non è così «misteriosa», perché è verosimilmente traslitterazione del lat. *intritum*, ‘passato’, ‘pura’; cfr. ThL s. v. 7, 1, 2238, 31–34, s. v. *intero* (si veda anche 2238, 4–30 a proposito di *intrita -ae*).

<sup>125</sup> Si veda tuttavia pure Apic. 8, 359: *cum inbracto* V, *cum bracto* E, *cum embracto* P. Si consideri anche il possibile derivato *imbractarium*, ‘nomen vasi fictilis’; cfr. ThL 7, 1, s. v.

<sup>126</sup> Angelini, Lo statuto di Barga, 35/36, intende il termine come ‘sudicio’ (sost.). Il provvedimento è chiaramente inteso a preservare la salute pubblica. È interessante notare come un’ulteriore attestazione in tal senso si rinvenga in Bernard. Sen. serm. 3 (Sépinski, S. Bernardini Senensis, 17, 18): *sicut porcus cum pothilium seu alius cibus, quem gustaverat, aufertur*, dove nel cod. D *polthilium* è correzione di un precedente *imbractum*.

<sup>127</sup> Cfr. anche Hsch. s. v. ἔνθρυπτα (ε 3063) e s. v. λεκανίδες (λ 567): κεράμει λοπάδες, καὶ ἐν αἷς ἔνθρυπτα ἔφερον τοῖς νεογάμοις.

<sup>128</sup> Questo sembrerebbe il senso che il termine assume in SIG 1016, 4 (Iasos; V/IV sec. a. C.): τῶν δὲ ἐνθρύπτων λαμβανέτω ἐν ἀπὸ πλεκ[το]ῦ τῶι θεῶι πα[ρα]τιθεμένου].

presente il concetto di ‘sminuzzare inzuppando’.<sup>129</sup> Tale concetto è ancora più evidente in alcune testimonianze tarde: schol. in Dem. (scholia vetera) 18, 298a/b: ἔνθρυπτα: ψωμοὶ οἴνω βεβρεγμένοι, οἷς ἐπίκειται, ὡς φασι, καὶ φακῆ; ψωμοὶ οἴνω βεβρεγμένοι, οὗς ποιοῦσιν εἰς σκάφην ἄρτους διαθρύψαντες καὶ φακῆν ἐπισκεδάσαντες; lexic. Patmense p. 155, 12–14: ἔνθρυπτα· ψωμοὶ τινες οἴνω δεδευμένοι, οἷς ἐπεβάλλετο κατ’ ἐνίους μὲν φακῆ, κατ’ ἐνίους δὲ ἐξ ἔρεβίνθου ἄλευρα. La specificazione in questi ultimi casi che si trattava di pane inzuppato nel vino con l’aggiunta di lenticchie o ceci giustificerebbe l’inserimento del termine fra i legumi nel lessico degli HC.

#### Bibliografia

- Adams, J. N., *The Regional Diversification of Latin 200 BC – AD 600*, Cambridge 2007.
- Adams, J. N., *An Anthology of Informal Latin, 200 BC – AD 900. Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge 2016.
- Ahokas, J., *Essai d’un glossaire genevois d’après les registres du Conseil de la ville de 1409 à 1536*, Helsinki 1959 (= *Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki* 22).
- Aimone, M., *Il tesoro di Canicattini Bagni. Nuove acquisizioni e spunti di ricerca*, *Archivio Storico Siracusano* 48 (2013), 43–87.
- Albano Leoni, F., *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli 1981.
- Alessio, G., *Hapax legomena ed altre cruces in Petronio*, Napoli 1967.
- Altamura, A., *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli <sup>2</sup>1968.
- Amelli, A. M. (ed.), *Liber Psalmorum iuxta antiquissimam Latinam versionem nunc primum ex Casinensi cod. 557 ... in lucem profertur*, Romae 1912.
- Angelini, L., *Lo statuto di Barga del 1360*, Lucca 1994.
- Battaglia, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961–2002.
- Battisti, C., *L’elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in: *I goti in occidente*, *Problemi, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull’alto Medioevo*, 3, Spoleto 1956, 621–649.
- Berschin, W., *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern 1980.
- Besta, E., *Le fonti dell’Editto di Rotari*, in: *Atti del 1° Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 27–30 settembre 1951, Spoleto 1952, 51–69.
- Blanck, H., *Essen und Trinken bei Griechen und Römern*, *AW* 11.1 (1980), 17–34.
- Blänsdorf, J., *Die Defixionum Tabellae des Mainzer Isis- und Mater Magna-Heiligtums, Defixionum Tabellae Mogontiacenses (DTM)*, Mainz 2012.
- Bluhme, F. (ed.), *Edictus Langobardorum*, in: *MGH, Leges*, 4, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1868, 1–225.
- Boucherie, A. (ed.), *Ἑρμηνεύματα (καὶ) καθημερινὴ ὁμιλία de Julius Pollux*, Paris 1872.

<sup>129</sup> Si veda anche ἔνθρυμματῖς, ‘pane inzuppato nel vino’ (Anaxandr. 42, 42 ed Hsch. s. v. θρυμματῖς [θ 794]).

- Bowersock, G.W., Seneca's Greek, in: Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone, Atti del Convegno internazionale (Capri 25–27 marzo 1999), edd. A. De Vivo-E. Lo Cascio, Bari 2003, 241–252.
- Brugnoli, G. -Buonocore, M. (edd.), Hermeneumata Vaticana (cod. Vat. Lat. 6925), Città del Vaticano 2002.
- Bücheler, F., Coniectanea, Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik N. F. 21 [111] (1875), 305–340.
- Cagnat, R., Note sur plusieurs inscriptions inédites d'Afrique, Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et scientifiques (1889), 132–141.
- Caretta, A., Il Liber del giudice Alberto e la Chronica di Anselmo da Vairano, Archivio Storico Lodigiano s. II 13 (1965), 123–152.
- Carozzi, L., Sant'Agostino, Le lettere (1–123), introduzione di M. Pellegrino, traduzione di T. Alimonti (1–30) e L. Carozzi (31–123), note di L. Carozzi, Roma 1969.
- Chytiris, G. [Χυτήρης, Γ.], Κερκυραϊκό Γλωσσάρι (ακατάγραφες και δίσημες λέξεις). Επίμετρο: Γραμματικά Στοιχεία του Γλωσσικού Ιδιώματος της Κέρκυρας, Κέρκυρα <sup>2</sup>1992.
- Coles, R., Rec. di Nelson, Financial, JEA 73 (1987), 253–257.
- Corliano, F., Vocabolario italiano-griko, griko-italiano, San Cesario di Lecce 2010.
- Cornarius, I. (ed.), Marcelli viri illustris De medicamentis empiricis, physicis ac rationabilibus liber, Basileae 1536.
- De Bruyne, D., Le *dies festus Januariarum* du Tractatus quintus S. Augustini in Johannis Evangelium, RBen 43 (1931), 347.
- de Rossi, G.B., La Roma sotterranea cristiana, 3, Roma 1877.
- De Volpi, G., Manuale di tecnologia generale, o sia esposizione de' principj ragionati dell'applicazione de' prodotti della natura agli usi della vita, Milano 1828.
- Delamarre, X., Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux celtique continental, Paris <sup>2</sup>2003.
- Della Corte, M., Excursus I – Epigrafi della Casa di P. Paquio Proculo (Reg. I, Ins. VII, n. 1), NSA 1929 (fascicoli 10–12), 438–454.
- Della Corte, M., Case ed abitanti di Pompei, Napoli <sup>3</sup>1965.
- Dessau, H. (ed.), Inscriptiones Latinae selectae, 2.2, Berlin 1906.
- Deverling, A. (rec.), Luctatii Placidi grammatici Glossae, Lipsiae 1875.
- Diccionario griego-español (DGE), Madrid <sup>2</sup>2008–
- Dickey, E., The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana, 1, Colloquia Monacensia-Einsidlenia, Leidense-Stephani, and Stephani, Cambridge 2012.
- Dickey, E., The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana, 2, Colloquium Harleianum, Colloquium Montepessulanum, Colloquium Celtis, and Fragments, Cambridge 2015.
- Diez 1887 = F. Diez, Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen, Bonn <sup>5</sup>1887.
- Dimitrakos, D., [Δημητράκος, Δ.], Μέγα λεξικόν όλης της ελληνικής γλώσσης, 15 voll., Athinai <sup>2</sup>1964.
- Dionisotti, A.C., From Ausonius' schooldays? A schoolbook and its relatives, JRS 72 (1982), 83–125.
- Dorfbauer, L.J., Neue Zeugnisse für die Überlieferung und Rezeption des Evangelienkommentars des Bischofs Fortunatian von Aquileia, in: Edition und Erforschung lateinischer patristischer Texte, Festschrift für Kurt Smolak zum 70. Geburtstag, edd. V. Zimmerl-Panagl-L. J. Dorfbauer-C. Weidmann, Berlin-Boston 2014, 17–40.
- D'Ovidio, F., *Impennarsi* ed altre voci affini, ZRPh 28 (1904), 535–549.

- Drachmann, A. G., *Ancient Oil Mills and Presses*, København 1932.
- Du Cange, Ch., *Glossarium mediae et infimae Latinitatis, ... editio nova aucta ...* a L. Favre, 10 voll., Niort 1883–1887.
- Ferguson, J., Epicureanism under the Roman Empire, in: ANRW 2, 36.4 (1990), 2257–2327.
- Ferri, R., New evidence on the meaning of ῥωμαιστῆς in IG XI. 2 133: ‘actor of Latin comedies’?, ZPE 166 (2008), 155–158.
- Ferri, R., Textual and linguistic notes on the Hermeneumata Celtis and the Corpus glossariorum, CQ n. s. 60 (2010), 238–242.
- Ferri, R., Hermeneumata Celtis. The making of a late-antique bilingual glossary, in: *The Latin of Roman Lexicography*, ed. R. Ferri, Pisa 2011 (Ricerche sulle lingue di frammentaria attestazione 7), 141–169.
- Ferri, R., Vulgar Latin in the bilingual glossaries: the unpublished Hermeneumata Celtis and their contribution, in: *Latin vulgaire - latin tardif IX*, edd. F. Biville-M.-K. Lhommé-D. Vallat, Lyon 2012, 753–763.
- Ferrua, A., Note al Thesaurus linguae Latinae (addenda et corrigenda), Aevum 31 (1957), 438–448.
- Ferrua, A., Hadrumetum: le iscrizioni delle catacombe, Aevum 47 (1973), 189–209.
- Flobert, P., *Les verbes déponents latins: des origines à Charlemagne*, Paris 1975.
- Flood, J. L., *Poets Laureate in the Holy Roman Empire. A Bio-bibliographical Handbook*, 1, Berlin-New York 2006.
- [Forcellini, E.], *Lexicon totius Latinitatis ab Ae. Forcellini lucubratum, deinde a Jo. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Jo. Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, Patavii 1940.
- Foucher, L., *Inventaire des mosaïques, Feuille n° 57 de l’Atlas Archéologique*, Sousse, Tunis 1960.
- Frankel, R., Some oil presses from western Galilee, BASOR 286 (1992), 39–71.
- Französisches etymologisches Wörterbuch, 25 voll., Basel 1922–2002.
- Funck, A., *Glossographische Studien*, ALLG 8 (1893), 369–396.
- Galmés, S. (ed.), *M. Porci Cató, D’agricolia, text revisat i traducció*, Barcelona 1927.
- Gandolfo, E. (ed.), *Agostino, Commento al Vangelo di S. Giovanni*, 1 (1–50), introduzione a cura di A. Vita, traduzione e note di E. Gandolfo, revisione di V. Tarulli, Roma 1968.
- Gatti, P. (ed.), *Ainardo, Glossario, edizione critica*, Tavarnuzze Impruneta 2000.
- Gatti, P., Nomi di pesci negli Hermeneumata Celtis, ALMA 64 (2006), 105–121.
- Giarratano, C., *Commentationes Dracontianae*, Neapoli 1906.
- Goetz, G. (ed.), *Corpus glossariorum Latinorum (CGL)*, 7 voll., Lipsiae 1888–1923.
- Goldbacher, A. (ed.), *S. Aureli Augustini Epistulae, pars II (ep. XXXI–CXXIII)*, Vindobonae 1898 (CSEL 34).
- Hayes, J. W., *Greek, Roman, and Related Metalware in the Royal Ontario Museum. A Catalogue*, Toronto 1984.
- Helmreich, G. (ed.), *Marcelli De medicamentis liber*, Lipsiae 1889.
- Henzen, G., *Iscrizioni latine di villa Pamfili*, *Bullettino dell’Istituto [sic] di corrispondenza archeologica* (1858), 116–119.
- Heraeus, W., *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, *Wissenschaftliche Beilage zum Programm des Gymnasiums und der Realschule zu Offenbach a. M.*, Leipzig 1899.
- Heraeus, W., *Kleine Schriften, zum 75. Geburtstag am 4. Dez. 1937, ausgewählt u. herausgegeben von J. B. Hofmann*, Heidelberg 1937.

- Hessels, J.H., *An Eighth-Century Latin-Anglo-Saxon Glossary Preserved in the Library of Corpus Christi College, Cambridge* (ms. n° 144), Cambridge 1890.
- Kajanto, I., On the problem of “names of humility” in early Christian epigraphy, *Arctos* 3 (1962), 45–53.
- Kajanto, I., *Cognomina Pompeiana*, *Neuphilologische Mitteilungen* 66 (1965), 446–460.
- Kästner, H.F., *Pseudo-Dioscoridis de herbis femininis*, *Hermes* 31 (1896), 578–636.
- Kraft, U., *Περὶ χρυσέων κοσμημάτων*. Ein Titulus aus dem lateinisch-griechischen Celtis-Glossar, in: *Von Sklaven, Pächtern und Politikern, Beiträge zum Alltag in Ägypten, Griechenland und Rom, Δουλικά ἔργα zu Ehren von Reinhold Scholl*, edd. L. Popko - N. Quenouille - M. Rücker, Berlin 2012, 139–163.
- Kramer, J., Ein Pseudo-Gräzismus im Spätlatein: *alogia = convivium*, *WSt.* 103 (1990), 193–198.
- Kramer, J., Die Ämterliste aus dem Wiener Celtis-Glossar, in: *Wiener Papyri: als Festgabe zum 60. Geburtstag von Hermann Harrauer*, ed. B. Palme, Wien 2001, 249–265.
- Kramer, J., Lateinisch-griechisches Glossar: Celtis’ Abschrift aus einem Papyruskodex, in: *Paramone: Editionen und Aufsätze von Mitgliedern des Heidelberger Instituts für Papyrologie zwischen 1982 und 2004*, edd. J. M. S. Cowey - B. Kramer, München 2004, 43–62.
- Kramer, J., *ἀλογία / alogia*, in: J. Kramer, *Von der Papyrologie zur Romanistik*, Berlin-New York 2011, 157–164.
- Krumbacher, C., *De codicibus quibus Interpretamenta Pseudodositheana nobis tradita sunt*, Programm des Königlichen Ludwigs-Gymnasiums vom Schuljahre 1882/1883, München 1883.
- Lade, U., *Flur und Feld: Volkssprachige Bezeichnungen in den frühmittelalterlichen Leges*, Münster, Westfälische Wilhelms-Universität, 1986.
- Lampe, G. W. H., *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.
- Latham, R. E. - Howlett, D. R. - Ashdowne, R. K. (edd.), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources (DMLBS)*, Oxford 1975–2013.
- Latte, K. (ed.), *Hesychie Alexandrini Lexicon*, 2 (E–O), Hauniae 1966.
- Leech, R., *Excavations at Catsgore 1970–1973: a Romano-British Village*, Bristol 1982.
- Lendinara, P., *The Abbo glossary in London*, British Library, Cotton Domitian i, ASE 19 (1990), 133–149.
- Lessico etimologico italiano (LEI)*, Wiesbaden 1979–
- Liddell, H. G. - Scott, R. - Jones, H. S., *A Greek-English Lexicon (LSJ)*, Oxford<sup>9</sup> 1940 (Revised Supplement, 1996).
- Lichtenhan, E. (ed.), *Marcelli De medicamentis liber, ... in linguam Germanicam transtulerunt J. Kollesch et D. Nickel*, Berolini 1968 (CML 5).
- Löfstedt, B., *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze. Beiträge zur frühmittelalterlichen Latinität*, Stockholm - Göteborg - Uppsala 1961.
- [Mai, A.], *Nova Patrum bibliotheca*, 1, Romae 1852.
- Marinoni, A., *Dal Declarus di A. Senisio. I vocaboli siciliani*, Palermo 1955.
- Martin, M., *Esslöffel*, in: *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst*, edd. H. A. Cahn - A. Kaufmann-Heinimann, Derendingen 1984, 56–96.
- Mascaró Pasarius, J. (ed.), *Historia de Mallorca*, 4, Palma de Mallorca 1971.
- Mastrelli, C. A., *Prestiti lessicali gotici: un aggiornamento*, in: *Teoderico il Grande e i goti d’Italia*, Milano 2–6 novembre 1992, 1, Spoleto 1993, 183–199.
- Meyer-Lübke, W., *Rassegna di Romania* 26 (1897), *ZRPh* 22 (1898), 438–440.

- Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch* (<sup>3</sup>REW), Heidelberg 1935.
- Mielsch, H., *Miszellen zur spätantiken Toreutik*, AA (1992), 475–478.
- Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert (MLW), 1959–
- Mucciante, L., *Apodix i. socia*. Il glossario del ms. London, British Library, Royal 7. D. II. come contributo alla conoscenza del latino nell'Inghilterra medievale, Alessandria 2002.
- Nelson, C. A., *Financial and Administrative Documents from Roman Egypt*, Ägyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen Berlin, Griechische Urkunden 15, Berlin 1983.
- Nettleship, H., *Contributions to Latin Lexicography*, Oxford 1889.
- Niedermann, M. (ed.), *Marcelli De medicamentis liber*, Lipsiae et Berolini 1916 (CML 5).
- Nigra, C., *Note etimologiche e lessicali*, Romania 26 (1897), 555–563.
- Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC (NGML), Hafniae 1957–
- Özgen, İ. - Öztürk, J. (edd.), *The Lydian Treasure. Heritage Recovered*, Istanbul 1996.
- Patrich, J., *Four Christian objects from Caesarea Maritima*, Israel Museum Studies in Archaeology 1 (2002), 21–32 (= Patrich, J., *Studies in the Archaeology and History of Caesarea Maritima, Caput Judaeae, Metropolis Palaestinae*, Leiden 2011, 249–258).
- Poethke, G. - Prignitz, S. - Vaelske, V. (edd.), *Das Aktenbuch des Aurelios Philammon. Prozessberichte, Annona militaris und Magie in BGU IV 1024–1027*, Berlin-Boston 2012.
- Piccitto, G. - Tropea, G. - Trovato, S. C., *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo 1977–2002.
- Pisani, V., *Rec. di Heraeus*, Kleine Schriften, AGI 31 (1939), 70/71.
- Poisnel, Ch., *Un concile apocryphe du pape Saint Silvestre*, Mélanges d'archéologie et d'histoire, 6 (1886), 3–13.
- Princi Braccini, G., *Tre parole delle Leges Langobardorum (astus, axegia, orbitaria): una restituzione e due sottrazioni al mediolatino*, Studi mediolatini e volgari 54 (2008), 149–162.
- Reid, P. L. D., *Tenth-Century Latinity: Rather of Verona*, Malibu 1981.
- Reinhardt, T. - Winterbottom, M., *Quintilian, Institutio Oratoria*, Book 2, Oxford 2006.
- [Reiske, J. J.], *Constantini Porphyrogeneti imperatoris Constantinopolitani Libri duo de ceremoniis aulae Byzantinae*, curarunt Io. H. Leichius et Io. Ia. Reiskius, 1, Lipsiae 1751.
- Rohlf's, G., *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, 3 voll., Halle (Saale)-Milano 1932–1939.
- Rosselló Bover, P., *L'obra de Salvador Galmés i Sanxo (1876–1951)*, L'Abadia de Montserrat 1988.
- Rossi, A., *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica e medicina*, Studi di lessicografia italiana 6 (1984), 67–232.
- Rousseau, A. - Doutreleau, L. (edd.), *Irénée De Lyon, Contre les hérésies*, livre II, t. 2, Paris 1982 (SC 294).
- [Sblendorio Cugusi, M. T.], *Opere di Marco Porcio Catone Censore*, a cura di P. Cugusi e M. T. Sblendorio Cugusi, Torino 2001.
- Schuchardt, H., *Zu den Fischnamen des Polemius Silvius*, ZRPh 30 (1906), 712–732.
- [Sépinski, A.], *S. Bernardini Senensis ... Opera omnia, iussu et auctoritate Rmi. P. A. Sépinski, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae ad fidem codicum edita*, 8, Sermones imperfecti, Itinerarium anni, Epistolae, Ad Claras Aquas, Florentiae 1963.
- Silvestre, H., *Une copie du X<sup>e</sup> siècle non utilisée du premier glossaire grec-latin 'Abscida' 'lucida' (fragment)*, ALMA 21 (1951), 159–170.

- Solin, H., Rec. di R. Vollkommer (ed.), *Künstlerlexikon der Antike*, I: A–K, II: L–Z, Addendum A–K, München-Leipzig 2001–2004, *Arctos* 38 (2004), 223–224.
- Solin, H., Le latiniste Veikko Väänänen, in: Veikko Väänänen, *latiniste et romaniste: un bilan*, ed. J. Härmä, Helsinki 2012, 9–67.
- Spitaleri, S., Trenta ricette inedite per la cura dei cavalli in volgare siciliano del ms. B.N.F., lat. 7018. Edizione e commento, Tesi di laurea magistrale, Università di Catania, A. A. 2014/2015.
- [Stephanus, H.], *Glossaria duo e situ vetustatis eruta ...*, comment. Henr. Steph., [Parisiis] 1573.
- Stomeo, P., *Cognomi greci nel Salento*, 1, Galatina 1984.
- Stronach, D., *Pasargadae. A report on the excavations conducted by the British Institute of Persian Studies from 1961 to 1963*, Oxford 1978.
- Stussi, A., Campana e la Normale, in: *Testimonianze per un Maestro: ricordo di Augusto Campana*, Roma, 15–16 dicembre 1995, ed. R. Avesani, Roma 1997, 43–51.
- Swift, E., Design, function and use-wear in spoons: reconstructing everyday Roman social practice, *JRA* 27 (2014), 203–237.
- Swift, E., *Roman Artefacts and Society: Design, Behaviour, and Experience*, Oxford 2017.
- Thesaurus linguae Latinae (ThL)*, 1900–
- Thomas, A., Le *Laterculus de Polemius Silvius* et le vocabulaire zoologique roman, *Romania* 35 (1906), 161–197.
- Väänänen, V., *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, nouvelle éd. rev. et augm., Berlin<sup>2</sup>1959.
- Vaccari, A., Importante testo sull'*alogus* sfuggito ai filologi, *Biblica* 6 (1925), 91/92.
- Vignodelli, G., *Milites Regni: aristocrazie e società tripartita in Raterio da Verona*, *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo* 109 (2007), 97–149.
- Walde, A.-Hofmann, J.B., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938–<sup>3</sup>1956.
- Willems, R. (ed.), *Sancti Aurelii Augustini In Iohannis Evangelium tractatus CXXIV*, Turnholti 1954 (CCSL 36).
- Wolff, É. (ed.), *Dracontius, Œuvres*, 4, *Poèmes profanes VI–X, Fragments*, Paris 1996.
- Zupitza, J., *Altenglische Glossen zu Abbas Clericorum decus*, *Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur* 31 (N. F. 19) (1887), 1–27.
- Zwierlein, O. (ed.), *Dracontius, Carmina profana*, Berlin-Boston 2017.

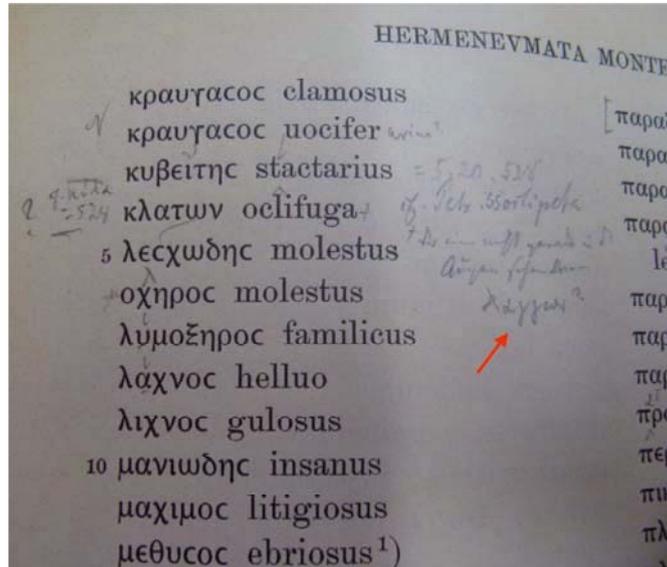


Fig. 1:

Copia del CGL con annotazioni autografe di Wilhelm Heraeus ora posseduta dalla Biblioteca del Thesaurus linguae Latinae a Monaco (vol. 3, p. 335; segnatura: 225/151 III). A proposito di κλατων (r. 4) si legge, scritto a matita, «λαγγων?».



Fig. 2:

Cucchiaio in argento di tipo *cycnus* (*cignus* nella nomenclatura corrente) proveniente dal ‘Tesoro di Hoxne’, V sec. d. C. (© Trustees of the British Museum, inv. 1994,0408.82).

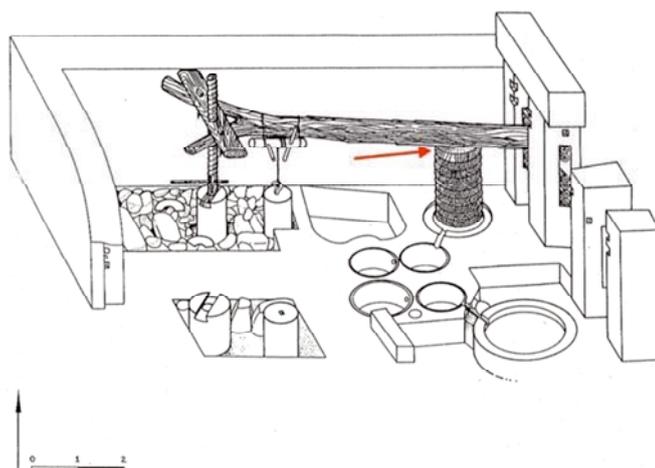


Fig. 3:

Ricostruzione di un torchio oleario di epoca bizantina (Galilea occidentale) da Frankel, *Some oil presses*, 49; indicata dalla freccia la 'testata del torchio' posta sopra i fiscoli.

## ADDENDUM

Il passo di Fortunaziano citato alla n. 117 è ora leggibile in Dorfbauer, L. J. (ed.), *Fortunatianus Aquileiensis Commentarii in evangelia*, Berlin-Boston 2017 (CSEL 103), 171, 1445/1446.

Vincenzo Ortoleva  
Università di Catania  
Dipartimento di Scienze Umanistiche  
Piazza Dante 32  
I-95124 Catania  
ortoleva@unict.it